IL

TEATRO DI FERRARA

CENNI STORICI

DEL

DOTT. ALDO GENNARI

IN FERRARA,
NELLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO TADDEI E FIGLI.
1883.

Prezzo L. 2.

IL

TEATRO DI FERRARA

CENNI STORICI

DEL

DOTT. ALDO GENNARI

IN FERRARA,
NELLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO TADDEI E FIGLI.
1883.

ALLA ONOREVOLE

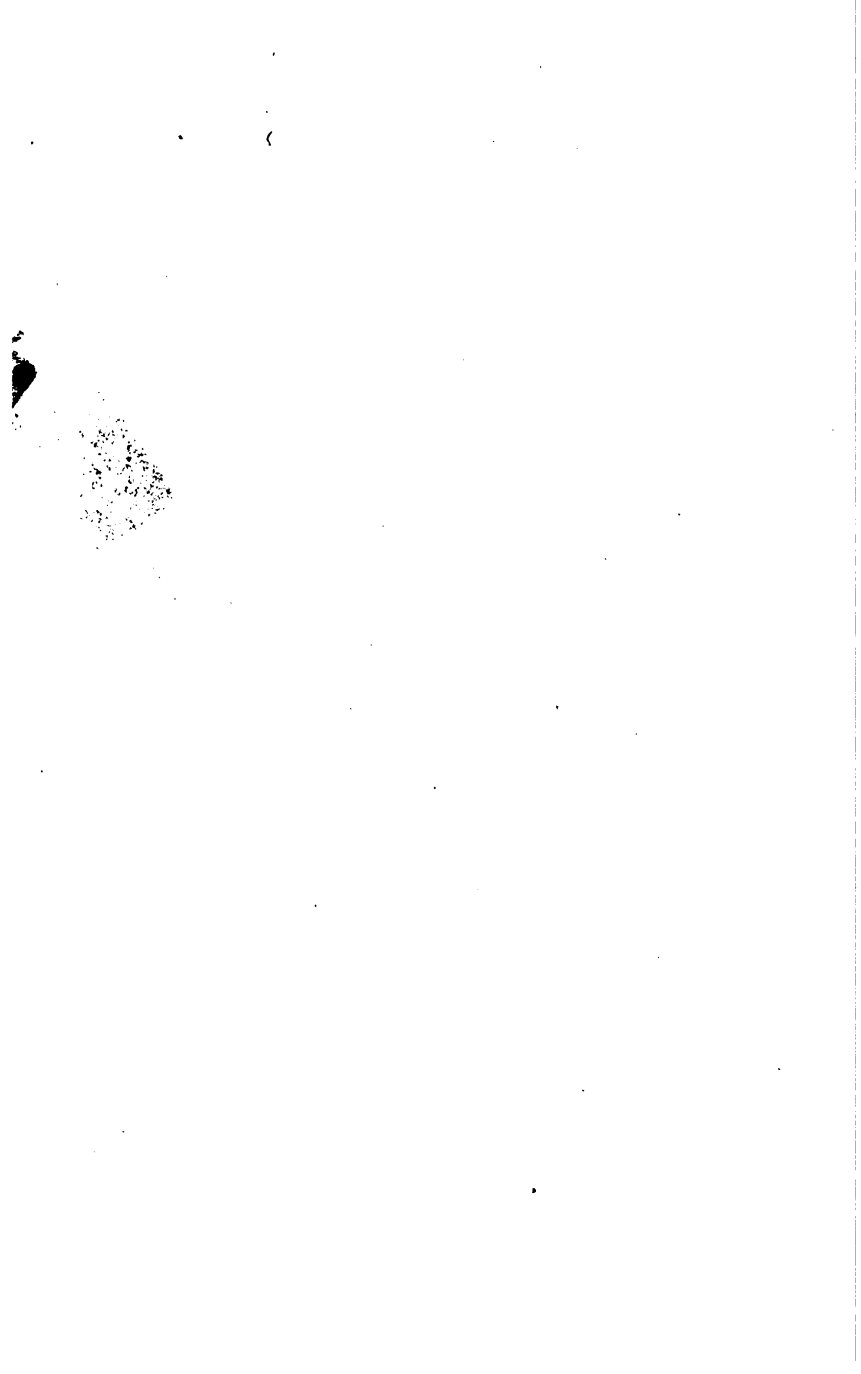
DEPUTAZIONE DEI PUBBLICI SPETTACOLI

QUESTE PATRIE MEMORIE

L' AUTORE

D.

—

MDCCCLXXXIII.

I.

Origine dei Teatri. — Primi spettacoli. — Istrioni. — Provvedimenti presi dagl' Imperatori Romani per far cessare i disordini che costoro destavano nel popolo.

Il Teatro non venne su da un istante all' altro, quale scoperta o invenzione di un sol uomo, e in una determinata epoca; ma fu la conseguenza di un bisogno sentito da vari popoli, i quali creando, per così dire, istintivamente l' arte del recitare, del cantare, del danzare, provvidero in pari tempo mano mano ai luoghi e ai mezzi atti alle pubbliche rappresentazioni.

Sembra provato che in Grecia, e precisamente in Atene, sorgesse l' idea del primo teatro, vale a dire di un luogo, dove un dato numero di persone potessero assistere agli spettacoli, i quali, secondo

l' indole dei tempi, erano quasi sempre religiosi, o una mescolanza di sacro e di profano (1).

Il cavo di una montagna, o il fondo di una valle, o un terreno in salita furono le località prescelte, fino a che si vide la necessità di costruire dei Teatri prima in legno, poi in pietra.

I primi spettacoli dei greci furono, come dissi, sacri perchè instituiti in onore degli Dei o degli eroi che avevano ottenuta l' apoteosi. Si annoverarono nel seguente modo:

Quattro giuochi ha la Grecia;
Due per uomini sono, e due per Dei;
Giove, Apollo, Polemone, ed Archemore;
I premi, oliva, pomo, ed appio e pino.

I certami (dalla voce latina *certamen*) i quali avevano luogo in occasione di simili spettacoli, o giuochi, erano cinque: la corsa, il salto, il disco, il dardo, la lotta.

Vi prendevano parte gli uomini liberi da ogni impaccio, gli uomini armati di elmo, di scudo e di stivaletti, e i così detti *campioni*, i quali scorrevano per dodici volte la lunghezza dello stadio (2). Fra le corse eravi pur quella dei cavalieri e dei carri nell' Ippodromo (Dal greco ιππος *cavallo* e δρόμος *corso*).

(1) „ Soleano nei dì solenni raunarsi i contadini insieme per le ville, „ e farsi diversi sacrifici e giuochi rusticali, e questa usanza piacque „ tanto agli Ateniesi, che furono i primi che la introdussero nelle città, „ e il luogo, nel quale si facevano quei giuochi, nominarono Theatro. — „ Vitruvio; Dell' architettura.

(2) Lo stadio era l' ottava parte di un miglio, ossia 125 passi geometrici. Appresso i Romani era uno spazio di detta lunghezza, ove si eseguivano le gare al corso.

Anche allora i cittadini più ricchi andavano a gara per avere i cavalli migliori; e persino i sovrani, per mezzo dei loro scudieri, agognavano al premio.

La passione degli spettacoli dalla Grecia si trasfuse nei Romani, ed è noto come questi sovratutto desiderassero *panem et circenses.* Le Bighe e i Cocchi tirati da sei cavalli (*sejuges*), i gladiatori forzati (o schiavi) e volontari, i quali assumevano nomi diversi a seconda dell'armatura che indossavano, i cavalieri detti *bestiari* allorchè entravano nel circo a dar la caccia alle belve, i funamboli o danzatori di corda, trattenevano la folla entusiasta, e la distraevano dai patimenti delle guerre e delle pubbliche calamità ([1]).

Tito Livio narra che nell'anno 391 e seguente a. c., essendosi sviluppata in Roma una assai grave pestilenza, per placare l'ira celeste s'instituirono dei giuochi scenici: cosa nuova in quel popolo bellicoso, il quale fino allora non s'era occupato che degli spettacoli strepitosi e talora feroci del circo......
« Victis superstitione animis, ludi quoque scenici,
« nova res bellicoso populo (nam circi modo specta-
« culum fuerat) inter alia cælestis iræ placamina
« instituti dicuntur » ([2]). Lo stesso Tito Livio soggiunge che furono cose dappoco, consistendo in mo-

(1) „ Comune ed antichissimo per tutta Italia fu l'uso delle feste religiose e civili celebrate con giuochi, con spettacoli e danze: e pompose „ e solenni più che altrove erano quelle di Etruria, ove oltre ai convivali „ piaceri, amavano ogni ordine di festeggiare, e non lasciavano indietro „ niuna maniera di sontuosità. — A. Vannucci, St. dell'ant. ital., v. 1.

(2) La Storia Romana, Lib. VII, Cap. II.

venze e danze eseguite da ballerini venuti dall' Etruria. In appresso i giovani, per ispirito d'imitazione, si misero a fare altrettanto, e a scagliarsi l'un contro l'altro de' motti arguti, de' frizzi, adoprando il verso satirico e modulato sul canto e a suon di flauto. E da qui ebbero origine gl' Istrioni, ai quali venne in seguito affidata la esecuzione degli spettacoli, vale a dire dei dialoghi fra più persone, dei drammi, delle farse, e va dicendo.

Ma anche gl' Istrioni in quell' epoca di somma licenza furono causa ne' Teatri di scandali e di carneficine. Tacito ne' suoi Annali scrive che le mischie ne' Teatri giunsero a tale che non solo si azzuffavano i plebei, ma anche i soldati e i centurioni [1]: e talora se i tribuni di guardia si opponevano colla forza per sedare i tumulti, o perchè non si sparlasse de' magistrati, erano percossi ed uccisi.

Intanto cresceva l'amore per gli spettacoli, onde si edificavano i teatri splendidi e vastissimi, i quali avevano costantemente al loro servizio un numero considerevole di danzatori, di cantanti, e di maestri alla direzione dei cori: e se è vero quanto si narra dai cronisti dell' epoca, dopo che G. Cesare fu nominato dittatore perpetuo, e gli fu dato il titolo di imperatore e di padre della patria, si contavano in Roma dai dieci ai dodici mila fra cantanti d'ambo i sessi e suonatori d' istrumenti. Gli spettacoli dei romani però erano ben lungi dalla purezza, gentilezza ed eleganza dei greci, per indole, per istudi,

(1) Capitani di cento uomini nell' antica milizia romana.

per gusto sempre maestri del bello. La stessa drammatica non tardò a degenerare in una mimica dissoluta e banale ([1]).

Le famose feste florali erano predilette appunto perchè eccitavano al sensualismo, e traevano le moltitudini al più forsennato entusiasmo.

Persino Tiberio, Caligola, Nerone, furono costretti a cacciare in bando i mimi e gl' Istrioni per evitare i gravi tumulti delle fazioni, in cui soleva dividersi il popolo allorchè vi assisteva ([2]).

Caduto l' Impero romano, colle invasioni barbariche pare che venisse meno, o meglio scemasse d' assai la volontà e il gusto pei giuochi e pei divertimenti scenici.

I popoli soggiogati dall' impero rude, aspro, crudele dell' invasore avevano perduta quella festività, che è propria di chi è libero, padrone di sè, contento e felice. Secondo gli storici il solo Teodorico Re de' Goti, il quale, per adoperare una frase del sommo Muratori, quantunque barbaro di nazione, portava in cuore un animo romano, mantenne alquanto viva la passione degli spettacoli, i quali forse non furono che militari. Ed infatti è noto che per

(1). . . . . . . „ Le condizioni, con cui gli spettacoli greci si portarono a Roma, ci offrono un prezioso mezzo di paragone storico per „ misurare il diverso grado di coltura di due nazioni; ma sotto il punto „ di vista estetico e morale, se l' originale non raggiungeva una grande „ elevazione, la copia restava di molto inferiore „. — Mommsen; St. Rom., Vol. I.°

(2) „ Tibere, etourdi du bruit que les pantomimes faissaient à Rome, „ ou le peuple se divisait pour eux en factions contraires et troublait la „ tranquillité publique ou plutôt la sienne les bannit, par un decret, de „ Rome et de l' Italie. — Ginguené, Histoire litteraire d' Italie. „

distogliere la gioventù dall' ozio, e per assuefarla al coraggio, alla forza e all' ardimento la faceva esercitare in finti combattimenti, che poi alla loro volta servivano anche quali graditi spettacoli.

II.

Rinnovamento artistico del Teatro. — Primi spettacoli dati in Ferrara. — Il Duca Ercole I.° — Suo matrimonio. — Provvedimenti da Lui presi in vantaggio della nostra città capitale del Ducato. — Congiura per spodestarlo. — Favori e benefici accordati da Ercole alle scienze e alle lettere.

Gli storici sono discordi nel fissare la vera epoca di un rinnovamento sustanziale e artistico del Teatro in Italia, il quale non è a confondersi cogli spettacoli dati dagl' istrioni, dai mimi, dai saltimbanchi e dai danzatori. Alcuni vorrebbero che la prima azione drammatica fosse rappresentata dal Marchese di Monferrato sul finire del XII secolo o sul principio del XIII; altri nel Prà della Valle in Padova nell' anno 1243; altri nel Friuli nel 1298; altri nel Borgo di S. Friano in Arno, e via di seguito. Ma anche codeste azioni potevano veramente dirsi teatrali? Esse rappresentavano i misteri ora della passione, ora della resurrezione, ora dell' ascensione, ora dell' avvento [1].

(1) „ Facta fuit (nel Friuli 1298) rappresentatio Ludi Christi, videlicet passionis, resurrectionis, ascensionis, adventus sancti spiritus, et adventus Christi ad Iudicium, in curia Divini Patriarchæ austriæ civitatis honorifice et laudabiliter per clerum „.
Rerum Ital. Scrip. Frag. Feruliensis, pag. 1205.

Quali che siano però i giudizi dati in argomento negli aurei volumi del Muratori, del Tiraboschi, dello Zeno, del Crescimbeni, e di altri, certo è che la scena colla drammatica, la quale senza dubbio fu la prima forma di pubblico spettacolo, contribuì a diffondere e a confermare il sentimento religioso e le credenze, prima di addivenire, o almeno prima di proporsi di essere, scuola di virtù civili, e sferza coraggiosa e implacabile di vizi turpi e di ridicolaggini.

E qui mi affretto a notare con viva compiacenza che dopo il risveglio manifestatosi in Roma per il Teatro, o per le azioni sceniche, Ferrara fu, se non la prima, certo una delle prime a seguirne l'esempio con quella Corte Estense, che nulla ebbe da invidiare ai più potenti e magnanimi sovrani per lo incremento dato alle lettere, alle arti, alle scienze, e ad ogni maniera di progresso, compatibile coi tempi che correvano allora (1).

Quello fra i nostri Duchi che più amò l'arte rappresentativa, e che l'ajutò a progredire perchè riuscisse nobile e gradita, fu Ercole I°. Per la qual cosa non ispiacerà, io credo, al lettore ferrarese che io

(1) Allora e sempre la nostra città si è assai distinta nelle belle arti. Il lettore può consultare i due volumi del compianto Cav. N. Cittadella = Notizie relative a Ferrara = Documenti ed illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese =. Quanto alla musica ed ai suoi cultori può essere consultato un pregevole opuscolo col titolo: „ Libri di musica di autori ferraresi, che trovansi nella nostra biblioteca comunale „ del sig. D. G. Cavallini, stampato in occasione delle nozze *Scutellari-Savonuzzi*.

Anche al presente molti nostri concittadini, nella composizione, nel canto e nel suono, in patria e fuori, coltivano con onore la divina arte d' Euterpe.

mi fermi alquanto a parlare del carattere e delle virtù di questo Principe sapiente e mecenate.

Ercole I.° figliuolo legittimo del Marchese Nicolò III.° e di Ricciarda o Rizzarda da Saluzzo, appena spirato il Duca Borso, con plauso universale fu eletto dal popolo di Ferrara suo signore nel giorno 20 Agosto del 1471. E nell'Agosto del successivo 1472, per mezzo di Ugolotto Faccino di Vicenza, furono fissati gli sponsali di Lui con Leonora figlia primogenita di Ferdinando Re di Napoli. Nell'Aprile del 1473 mandò a prenderla, incaricandone i suoi fratelli Sigismondo ed Alberto, i quali furono seguiti da un gran numero di gentiluomini e cavalieri, fra i quali spiccava il celebre poeta M. M. Bojardo. Non è a dire com'essi venissero festeggiati particolarmente in Napoli, in Roma, e in Ferrara dove giunsero di ritorno il 3 Luglio di detto anno 1473.

Eleonora nel 18 Maggio 1474 diede alla luce Isabella, nel successivo anno 1475 Beatrice, che fu poi moglie a Lodovico Sforza Duca di Milano, e nel Luglio del 1476 con grande giubilo di Ercole e di tutta la corte ebbe un maschio che fu poi Alfonso I.°

A funestare per altro la gioia di quel pacifico regno e di quel talamo fecondo, risorgeva Nicolò Estense figliuolo del fu Marchese Leonello, il quale aveva già per l'addietro in più guise osteggiato Ercole onde fargli pagare amaramente la sua elezione al Ducato. Costui volle fare un ultimo sforzo raccogliendo circa 700 fanti, per la maggior parte Padovani e Veronesi, i quali caricati in molte barche spedì a Ferrara, facendo credere insidiosamente

ch' esse fossero piene di fieno. Ma non valsero nè grida, nè danaro, nè larghe promesse, nè attentati di seduzione per risolvere i ferraresi in favore di lui, essendo che eran essi affezionatissimi al loro sovrano.

Ercole, che in quel giorno trovavasi nella sua sontuosa Villa di Belriguardo, avvisatone, sollecitò il suo ritorno in città, dove giunto non trovò più i nemici perchè erano stati tosto fugati parte dal popolo, e parte dalle armi ducali capitanate da Sigismondo Rinaldo ed Alberto di lui fratelli.

I fuggitivi furono in gran parte raggiunti, e il giorno appresso pagarono il fio della loro audace impresa. A Nicolò fu mozzato il capo.

Secondo il Muratori, Ercole erasi deciso a condannarli per altrui insinuazione, non per volontà propria; e reca in esempio il seguente fatto « Da « lì a qualche tempo Agostino de' Buonfranceschi « da Rimini, per le cui mani era passato il pro- « cesso de' condannati in quella occasione, e che « diligentemente raccolto aveva, quali de' ferraresi « erano amici, o partigiani del defunto Nicolò, e « quali avevano tenuto segrete intelligenze in quel « fatto, ne portò una lunga lista in più fogli al « Duca con dirgli che da que' Veleschi (1) si sa- « rebbe potuto ricavare gran somma di danaro. Il « Duca, che si trovava presso il fuoco, pigliate quie- « tamente le carte colle sue mani, rispose: « Vera- « « mente costoro sono degni di castigo e loro vo'

(1) Erano così chiamati i ribelli perchè una vela era l' insegna di Nicolò, come un diamante era quella del Duca Ercole.

« « darlo ben rigoroso, e sarà quello del fuoco; e
« ciò dicendo gittò le carte stesse nelle fiamme; e
« dappoichè le vide consumate, rivoltosi ad Ago-
« stino, gli disse: Non son eglino ben castigati i
« « Veleschi? Voi mo' non me ne parlate più, per-
« « chè ora sono tutti diamanteschi [1] ». Il Frizzi nostro però mostra di non prestar fede a questo ch' egli chiama aneddoto raccontato dal Muratori, perchè non sa donde possa averlo tratto. Certo è che i cronisti contemporanei, o poco giù, non ne fanno motto; ed anzi, a dir loro, le condanne capitali furono molte e severe [2]. Ercole ebbe in appresso a sostenere ben altre battaglie, e particolarmente contro alla Repubblica di Venezia, che per lungo tempo ne tenne in forse il dominio, e recò tanti danni al territorio ferrarese. Egli però seppe destramente giovarsi di fruttuose alleanze, e non gli mancarono mai nè l'ingegno, nè il coraggio, nè le forze per difendersi strenuamente. Ed allorquando i suoi molti e fieri nemici lo lasciarono in pace seppe cattivarsi l'animo de' sudditi con opere veramente utili e decorose. Ne noterò alcune.

D'ordine suo fu formato il gran Parco fuori delle mura della nostra città a settentrione; aggiunse vari loggiati di marmo all'antico palazzo estense, e ne fece dipingere i prospetti; fece selciare la via Borgo Leoni, non che la via grande che conduceva alla porta S. Pietro; ridusse a pubblica piazza quel cor-

(1) Vedi Antichità Estensi; Parte seconda.

(2) Vedi Equicola; Cronicon Estense; Zambotti; Codice dei Giustiziati ecc. ecc.

tile, ove soleva tenere la legna, i cani, i cavalli barberi verso la chiesa di S. Giuliano, oggi piazza del Castello, traspertando le stalle nel sito in cui le hanno poi tenute i cardinali legati; fece eseguire molti ragguardevoli lavori nell' interno del palazzo ducale, e durante il suo principato, a spese de' strazzaroli, ora merciaj, fu dato principio al loggiato, lungo il fianco meridionale del Duomo; fece eseguire alcune aggiunte alle parti superiori del castello; e fece costruire un giardino che si denominò poi del padiglione per uso famigliare della Corte, nel luogo in cui nel 1756 venne eretto l'attuale Monte della pietà; ritornò a carico del pubblico la Università, e addossò alla sua camera le spese assai maggiori delle mura e delle fortificazioni. Oltre a ciò s'adoperò assai per migliorare le condizioni igieniche della città e della campagna. Ed infatti nel 1486 fece asciugare un tratto di terreno nella selva di Crespino, e fece bonificare le paludi e i boschi di S. Martino della Pontonara; ed un'altra grandiosa opera gli si attribuisce utilissima alle Valli di Comacchio [1].

Ma sopratutto, come dissi più sopra, Ercole fu appassionatissimo degli spettacoli, e particolarmente della drammatica, pel cui sviluppo consacrò gran parte del suo tempo e impiegò ingenti somme. Nè deve credersi che siffatta passione fosse di vana pompa; perciocchè con essa decorò la città nostra di un primato che assai la onora nelle pagine della storia di quei tempi. Così ne scrive il Tiraboschi:

(1) Veggasi Frizzi: Memorie per la Storia di Ferrara.

« L'esempio di Roma risvegliò in più altri il desi-
« derio d'imitazione. Ma niuno vi ebbe che nella
« pompa di tali spettacoli andasse tant'oltre quanto
« Ercole I.° Duca di Ferrara, principe veramente
« magnifico al paro di qualunque più possente so-
« vrano » [1].

L'insigne Muratori, che ha attinto al Diario ferrarese e agli altri raccoglitori di notizie di quel tempo, scrive che la prima azione teatrale in Ferrara ebbe luogo, per ordine di Ercole, il 25 Gennaio del 1486. Ed ecco come la descrive, riportando le parole testuali del Diario suddetto « Il
« Duca Ercole da Este fece fare una festa in lo suo
« cortile, e fu una facezia di Plauto, che si chia-
« mava il Menechmio. Erano due fratelli che s'as-
« somigliavano e che non si conoscevano uno de
« l'altro; e fu fatta suso un Tribunale di legname
« con case V merlade con una finestra, e uscio per
« ciascuna; poi venne una Fusta di verso le caneve,
« e cusine, e traversò il cortile con dieci persone
« dentro con remi e vela del naturale, e qui si at-
« trovonno li fratelli l'uno con l'altro; li quali e-
« rano stati gran tempo, che non si avevano visti,
« e la spesa di dicta Festa venne più di ducati
« 1000 ». E così via via col medesimo stile narra che il 21 Gennaio del seguente anno 1487 nel cortile del Tribunale fu rappresentata un'altra facezia di Plauto, nominata Cefalo, che fu bella e di grande spesa; che il 26 di detto mese di Gennaio, sempre

(1) Storia della letteratura italiana; Tomo VI.

per ordine del Duca Ercole, ebbe luogo di notte tempo in esso cortile la festa di Anfitrione e di Sofia con un paradiso con stelle, e con altri meccanismi. Si nota che la rappresentazione non potè aver fine perchè sopravvenne la pioggia a scompigliare ogni cosa, e che vi assistevano il March. di Mantova, e Messer Annibale de' Bentivoglio figlio di Messer Giovanni Bentivoglio di Bologna. Si seguita poi a raccontare che in occasione delle feste per le nozze di Alfonso figlio di Ercole con Anna Sforza figlia del Duca Galeazzo di Milano si recitò una bellissima commedia. E parimenti altre commedie in quel torno furono rappresentate, delle quali parla il Bembo nelle sue lettere famigliari. Non credo insomma sia esagerazione il ritenere che se in quell'epoca comparvero tante produzioni teatrali ed ebbero il plauso di tutta l' Italia, si dovette senza dubbio allo spirito cavalleresco ed all' amore per l' arte del nostro Duca Ercole I.° il quale pare anzi mettesse mano egli stesso alla traduzione de' Menecmi di Plauto.

Se non che gli autori, che principalmente si occuparono della vita e delle gesta di quel Principe, sono discordi nell' ammettere in lui, o meno, la capacità letteraria per comporre una commedia, od anche soltanto per tradurla. Esaminiamo questi pareri. Il Tiraboschi scrive: « Il Duca Ercole pare non « isdegnasse di porre mano alla traduzione de' Me- « necmi di Plauto .... Così — *egli seguita* — ac- « cenna Apostolo Zeno di avere appreso dall' erudi- « tissimo Giannandrea Barotti ». — Lo stesso Ti-

raboschi però in una nota alla riportata notizia mostra meravigliarsi che esso Barotti abbia cambiato sentimento nelle sue memorie de' letterati ferraresi. Ed infatti così si esprime parlando di Ercole. . .

. . . .

« Veramente ancor egli (il Duca Ercole), niente « meno di Nicolò suo padre, fu privo d'ogni cultura « di lettere; chè la sollecita morte del genitor suo, « e l'educazione ch' egli ebbe in una corte tutta « spirante o vere guerre, o apparenze di vere bat- « taglie, non ne lo invogliò, o lo svogliò dall'averla ».

Dopo poche linee, lo stesso Barotti scrive così di Ercole: . . . . . . « Cominciò a invogliarsi delle « antiche storie, quando giovane ancora, e trovan- « dosi in letto per febbre, ebbe da Pier Candido « Decembrio alquante notizie di Alessandro Magno: « Ercole s'invogliò d'esserne meglio istruito, e il « Candido gli diede Curzio da sè tradotto in ita- « liano. Guarito lo lesse; e poi altre istorie d'an- « tichi scrittori con tanta applicazione, e sollecitu- « dine passò a studiare, che in breve (dice il Can- « dido) *nos omnes doctrina, studioque adæquaret* ».

A dir vero non mi pare che fra questi due periodi della storia del Barotti, vi sia una grande armonia, o per lo meno una evidente coerenza. Se Ercole, secondo Candido, per istudio e per dottrina poteva uguagliarsi a quelli che allora ne sapevano molto di lettere, non è adunque più vero che egli fosse privo di ogni coltura di lettere. Fosse peraltro o non fosse Ercole un letterato, certo è che fu un uomo di gran cuore, di gusto squisitissimo nello sce-

gliere gli uomini che potevano col talento e col sapere far rifulgere maggiormente la sua corona, e in pari tempo giovare alle arti, alle scienze, e ad ogni virtù liberale e gentile. E si confessa di questo stesso parere il Barotti allorchè di Lui scrive « .... Tornato « a Ferrara, molte opere di greci e latini scrittori, « altre per suo comodo, altre per aggradirgli, furono « da intendenti uomini portate nell' italiano d' al« lora :. . . . .

. . . . « Le traduzioni dal latino, dal greco « d' Erodoto e d' Aquilejo, stampate ; e della Cero« pedia di Senofonte manoscritta furono fatiche del « C. M. M. Bojardo per compiacere al suo Principe « intraprese ; per uso di Lui Battista Panetti portò « dal greco le antichità Giudaiche di Giuseppe Fla« vio : Niccolò Leoniceno a *contemplazione* di Lui vi « portò la storia di Procopio : e in grazia finalmente « di Lui tradussero altri le storie di Dione, e di « Diodoro » (1).

Tutto ciò è confermato dal Frizzi quando scrive : « Seguitò poi il Duca a dare spesso simili spettacoli « con grandiosa spesa, facendo tradurre le comme« die di Plauto e di Terenzio, ed anche comporne « delle nuove, nonchè delle tragedie da insigni let« terati di sua Corte, come furono Pandolfo Colle« nuccio da Pesaro, Girolamo Berardo, il Conte « M. M. Bojardo, Antonio Pistoia, Battista Guarino, « Niccolò da Correggio, e Lodovico Ariosto » (2). — Che poi amasse gli studi, li favorisse, li giovasse,

(1) Memorie istoriche di letterati ferraresi.

(2) Memorie per la Storia di Ferrara.

ne è pruova evidente lo zelo nobile e generoso, ond' Egli attese a migliorare le condizioni della Università ferrarese, la quale se è salita in grande fama e si è mantenuta in fiore in mezzo alle mille difficoltà dei tempi, lo dovette non soltanto ad Alberto d'Este che ne fu il vero e più potente restauratore, ma eziandio ad Ercole I.° (1).

III.

Lodovico Ariosto, e le sue cinque commedie.

E qui il tema mi conduce a parlare dell'Ariosto, e delle sue commedie.

Tutte le volte che questo nome si presenta alla mente di noi ferraresi, ci par quasi di ringiovanire nell'arte. Quella figura alta e snella, quella fronte spaziosa e mesta, illuminata dal divino raggio della poesia, il naso adunco, la barba piuttosto rada, le labbra raccolte, i denti bianchi e uguali, gli occhi in dentro, neri, vivaci e giocondi, il portamento maestoso senza essere superbo, l'amabilità dei modi, e l'attraente parola, ammessi da tutti i suoi biografi, s'immedesimano in noi, ed un senso di ammirazione devota ci nasce spontaneo nel cuore, insieme a quell'affetto reverente, sincero, profondo, che inspirano sempre gli amici intimi e virtuosi. Io credo che questo presso a poco proveranno i fioren-

(1) Le gesta di questo Principe furono anche descritte assai elegantemente in più luoghi delle poesie latine di Tito Strozzi.

tini pel loro Dante, i milanesi pel loro Manzoni, e così tutti i popoli fra cui nacquero, si educarono e scrissero uomini veramente superiori. Io non rifarò la strada già percorsa da tanti. Non vi potrei dir nulla di nuovo. Soltanto pel gusto che si prova a occuparsi di una persona simpatica, di una intelligenza eccezionale, che ha fatto parte della nostra famiglia, vi richiamerò alla memoria alcune circostanze della sua vita.

Come sapete, l'Ariosto è nato il giorno 8 Settembre del 1474 nella casa materna in Reggio perchè reggiana era sua madre Daria Malaguzzi. E colà si trovava il padre Niccolò casualmente, perchè mandatovi quale capitano della Cittadella dal nostro Duca Ercole I.°

Si suol dire che gli uomini straordinari, fino dalla prima età avevano di già manifestato segni della loro eccellenza. Ed è tanto abituale questa convinzione, che allorquando si narra la loro vita si cerca il modo di comprovarla, tante volte raccattandone i motivi dalle più lievi incidentalità, o da circostanze le quali esaminate poi meglio al lume della ragione scemano di valore, e spesso completamente lo perdono. Quanto al nostro Lodovico tutti gli storici concordano nell'ammettere che egli manifestasse un grande ingegno fino dall'adolescenza, ed una volontà ferrea per gli studi seri e profondi. Ch'egli poi fosse tale, vi ha la prova nell'essere stato scelto benchè giovanissimo a comporre e a leggere una orazione latina per l'apertura degli studi in Ferrara. La quale orazione fu così bella ed elegante per concetti

e per forma, e n'ebbe l'Ariosto tante e tali lodi da meritare, come scrisse il Fornari, che i padri lo additassero ai figli quale splendido esempio da seguire. È poi certo che Egli applicò agli studi legali per cinque anni, ma con così poco frutto che il padre dovette risolversi a permettergli di assecondare, come meglio gli piacesse, le proprie inclinazioni. Si diede infatti a studiare con ardore i migliori scrittori latini, e particolarmente i poeti sotto alla direzione di Gregorio da Spoleti. A 24 anni perdette il padre, e fu quindi costretto a dedicarsi all'amministrazione della poca sostanza rimastagli in eredità, e ad attendere alla educazione dei propri fratelli. Nonostante simili ostacoli, essendo già egli salito in gran fama pe' suoi versi latini e per le sue rime amorose piene di affetti gentili, a 29 anni passò al servizio del cardinale Ippolito d'Este. Fu allora che concepì il pensiero di comporre un grande romanzo in versi sulle orme del Boiardo e nell'intendimento di celebrare la casa del suo padrone, nel che riescì, come era da aspettarsi, in modo meraviglioso. Innamoratosi di quest'opera che doveva immortalarlo, e stanco forse del giogo che avevagli messo sul collo il cardinale esigentissimo verso quelli i quali costituivano la sua Corte, si rifiutò di seguirlo in Ungheria. Se ne sdegnò assai Ippolito, lo privò della sua grazia, e giunse persino a odiarlo. Ma Alfonso I.° terzo Duca di Ferrara, succeduto ad Ercole I.°, non tardò a riparare ad una simile perdita, accogliendo il poeta fra i suoi gentiluomini più famigliari. E anche questa fortuna, se

poteva dirsi tale, durò ben poco, perciocchè venisse presto mandato in qualità di commissario alla Garfagnana, allora infestata da ladri e masnadieri. Immaginatevi l'Ariosto, con quell' ingegno elettissimo, con quell' animo nobile e mite, con quel suo fare dolce e prudente, in qual modo doveva trovarsi. E tanto più è facile immaginarsi il suo stato penoso se si pensa all' amore che portava alla propria libertà e indipendenza. Ce lo provano questi suoi notissimi versi:

„ Chi brama onor di Sprone e di Cappello,
„ Serva re, duca, cardinale o Papa;
„ Io no, che poco curo questo e quello.
„ In casa mia mi sa meglio una rapa
„ Ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco m' inforco
„ E mondo e spargo poi di aceto e sapa,
„ Che all' altrui mensa tordo, starno o porco
„ Selvaggio: e così sotto una vil coltre,
„ Come di seta o d' oro ben mi corco (1) „

Eppure, se dobbiamo credere a' suoi biografi, anche in quella per lui ingrata missione che durò tre anni, si comportò assai bene, e la sua opera saggia, prudente, avveduta fu di grande giovamento a quella popolazione e al governo. Che egli poi vi fosse amato e stimato valga a provarlo il seguente aneddoto descritto da Girolamo Garofalo ferrarese, figlio del celebre pittore (2) . . . . . « Cavalcava un giorno

(1) Satira IV.

(2) Girolamo fu a suoi tempi rettorico e poeta di qualche nome. Morì in Ferrara nel 1581 all' età di anni 45 e fu sepolto come suo padre nella Chiesa di S. Maria del Vado. I resti mortali di quest' ultimo furono trasportati nel 1841 nella cella degli uomini illustri.

« (l' Ariosto) colla sua famiglia, ch' erano da sei o
« sette cavalli, e convenendoli presso a Rodea passar
« per mezzo a una compagnia d' huomini con armi,
« che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo
« chi si fossero, andò oltre non senza qualche so-
« spetto, per essere quelle montagne all' hora molto
« infestate da Ladronecci per le fattioni di certo Do-
« menico Morotto, e di Filippo Pacchione capitali ne-
« mici. Hora essendo passati avanti un tiro di mano,
« colui, ch' era capo loro, dimandò al servitore,
« ch' era più a dietro degli altri, chi fosse il gen-
« tiluomo, e udito ch' era Lodovico Ariosto, subito
« si mise, così com' era armato di corazza, e di
« ranca a correrli dietro. Lodovico vedutolo venire
« si fermò non ben sicuro come havesse a seguire
« il fatto. Colui giuntoli presso, e riverentemente
« salutatolo, li disse, ch' era Filippo Pacchione, e li
« dimandò perdono, non gli aveva fatto motto nel
« passare oltre, perchè non sapeva chi egli fosse,
« ma avendolo inteso di poi era venuto per cono-
« scerlo di vista, come molto prima l' haveva cono-
« sciuto per fama, e nel fine fattoli cortesi inviti
« humilmente si licenziò da lui » (1).

Tornato in Ferrara, per compiacere il Duca suo Signore, il quale pure dilettavasi delle sceniche rappresentazioni, compose, o forse soltanto corresse le 5 ben conosciute commedie, e vale a dire: *La Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, e la *Scolastica*. Secondo il Pigna, l'Ariosto si accinse a scri-

(1) Vita di Lodovico Ariosto, stampata in Venezia presso Francesco Franceschi.

vere dette commedie appena entrato ne' servizi del Duca; e a stare col summenzionato Garofalo, la Cassaria e i Suppositi li avrebbe composti in gioventù, e le altre tre finito il commissariato in Garfagnana. Il nostro Giannandrea Barotti, che ha scritto assai accuratamente intorno ai letterati ferraresi, ritiene che il Pigna abbia errato nella sua asserzione, ed è anch' egli persuaso che le due prime, e cioè la Cassaria e i Suppositi, le abbia scritte in gioventù e in prosa, e che molto più avanti le abbia portate in versi. E in egual modo pensa rispetto al Negromante e alla Lena, che cioè le avesse già composte quando entrò ne' servizi del Duca. Quanto alla Scolastica, che fu l' ultima, il Pigna asserisce essere stata dall' Ariosto incominciata *nelle grandi e avventurose Nozze di Donno Ercole, hora nostro Duca, et della figliuola di Lodovico Re di Francia.* E soggiunge che ne compose soltanto tre atti e tre scene, e che fu poi finita da Gabriele di lui fratello, e più tardi voltata in prosa da Virginio di lui figlio. La Scolastica senza dubbio fu lasciata interrotta dall' Ariosto, ma intorno alla causa sono discordi i suoi biografi.

Il Garofalo scrive che non potè terminarla perchè venuto a morte. E il Barotti di rincontro osserva che se fosse vero che la incominciasse nelle nozze di Ercole, come fu accertato dal Pigna, non può esser vero che la lasciasse imperfetta per morte, poichè passarono quattro anni e mezzo tra quelle e questa. Comunque sia la prova certa che la Scolastica fu incominciata e non finita l'abbiamo nella

nostra comunale Biblioteca, la quale ne possiede il manoscritto originale. Essa è in più luoghi interrotta, ed è mancante delle due ultime scene.

Per la recita delle dette commedie il Duca Alfonso fece costruire nella gran sala del suo palazzo di fronte all' Arcivescovado un apposito teatro, con architettura ideata dallo stesso poeta. Esso riuscì di tanta vaghezza e magnificenza che, al dire del Pigna, più bello e più ricco non era mai stato veduto in quei tempi. Grandi signori e Principi andavano a gara per assistere a quelle rappresentazioni, e talvolta vi prendevano anche parte. In prova di ciò si rammenta che Don Francesco da Este figlio del Duca, il quale fu poi Marchese di Massa, rappresentandosi la prima volta nel 1528 la Lena, ne recitò in pubblico il prologo, il quale, come è noto, incomincia con questi versi tanto semplici e graziosi:

„ Ecco la Lena, che vuol far spettacolo
„ Un' altra volta di se, nè considera,
„ Che se l' altr' anno piaque, contentarsene
„ Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
„ Di non piacere; chè il parer degli uomini
„ Molte volte si muta, ed il medesimo
„ Che la mattina fu, non è da vespero „.
. . . .
. . . .

Detto Teatro fu preda delle fiamme, in conseguenza di un incendio manifestatosi precisamente alle ore 9 di sera del 30 Decembre 1532 in una bottega sotto la loggia del cortile ducale dirimpetto al Duomo, e poi via via propagatosi alle altre bot-

teghe contigue dalla parte del detto cortile fino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello. Il Pigna, il quale scrive che aveva tre anni quando avvenne quel disastro, e che non ha mai dimenticato le fiamme ch'egli vide per le finestre stando in letto, soggiunge che l'Ariosto, il quale di costituzione sana e robusta aveva sempre goduto di un'ottima salute, cadde infermo appunto nella notte che precedette quella dell'incendio. La stessa notizia vien data dal Garofalo. Il Barotti però tanto nel testo della sua vita dell'Ariosto, quanto in una delle molte note, colle quali l'ha riccamente adornata e chiarita, si mostra convinto che l'Ariosto fosse già da tempo infermo, e che la notizia del disastro non facesse che rincrudire il male, a segno da dovere disperare di ricuperarlo. Comunque fosse, o ammalasse per la prima volta in causa dell'incendio, ovvero soffrisse così da rendere inutile ogni tentativo di guarigione; certo è che quell'incendio fu fatale a Lui, alle lettere, alla patria.

Per completare questi pochi cenni intorno all'Ariosto quale poeta comico, non è inutile, mi sembra, ricordare che fino dalla fanciullezza fece manifesta la sua propensione e capacità pei lavori drammatici. Compose egli infatti in quella prima età la favola di Tisbe alla guisa de' tragici, e se avveniva che il padre e la madre fossero fuori di casa, la faceva recitare da' suoi fratelli vestendoli alla meglio con quanta roba gli riesciva di trovare.

Dovrò ora esprimermi sul valore delle cinque commedie sopraccennate? Mi è sempre sembrato che il

dare un parere, non bizzarro e leggero, ma coscienzioso sopra un uomo che s'innalza al di sopra degli altri, equivalga presso a poco mettersi al suo livello, se non vuole anzi dire pretendere di superarlo. Certuni non sì tosto hanno presa la penna fra le dita, e si credono già in grado di potere giudicare, sentenziare, e quel che è peggio biasimare personaggi insigni, i quali sono entrati nel dominio della storia. Hanno forse appena letto il frontespizio delle loro opere, o ne hanno inteso a parlare, Dio sa come! e giù a rotta di collo critiche, censure e condanne. A sentirli pare che sapessero farne delle migliori assai purchè il volessero. Parlano di Galileo, di Copernico, di Campanella, di Giordano Bruno, come se fossero loro conoscenti od amici; e disputano di Voltaire, di Chateaubriand, di Bossuet, di Victor Hugo, di Lamartine, come da pari a pari. Tasso, l'Ariosto, Manzoni, Monti, Foscolo, Pellico che cosa sono mai? Quegli è un visionario, l' altro un dottrinario, questi un chiacchierone, quest' altro un povero superstizioso, un altro una banderuola, il tale un adulatore e il tal altro ha scritto più spropositi che parole. Capisco che la storia vera e filosofica non dà importanza ai vaniloqui degl' impotenti, e capisco che la posterità non raccoglie queste sfide puerili: ma ad ogni modo, secondo me, la riverenza pudica, e l'affetto devoto verso i grandi, è e sarà sempre una prova di educazione civile. Io adunque non azzarderò alcun giudizio, e lascierò la parola all' eruditissimo conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano. Ecco come Egli scrive nella sua opera: Gli Scrittori

Italiani: « Cinque commedie ha composto l'Ariosto,
« delle quali riferiremo anche di mano in mano i
« giudizi particolari intorno ad esse. Solamente qui,
« parlandone in generale, diremo che il Varchi, e
« Lilio Gregorio Giraldi lo preferiscono in esse a
« quanti altri prima di Lui composero commedie in
« volgare. Il Giovio le giudica niente inferiori a
« quelle di Plauto. Il Bullart le dichiara migliori in
« tutto a quelle di Sofocle e d'Aristofane. Il Crescim-
« beni le chiama fra le Toscane le più perfette, e
« in oltre è di parere che l'Ariosto *fosse il primo*
« *il quale mettesse in uso la buona e regolata com-*
« *media nella Toscana poesia*; e il P. Quadrio chia-
« ma l'Ariosto il Principe de' comici italiani. »

Tralascio per brevità i molti altri autorevoli giudizi che furono espressi posteriormente da quanti scrissero di cose letterarie.

L'Ariosto morì nell'età di anni 58, otto mesi, e giorni ventotto, nel 6 di giugno del 1533, nella sua modesta casa in via di Mirasole, che aveva fatto costruire egli stesso col suo scarso peculio [1]. Notte tempo la sua salma fu trasportata alla vicina chiesa di S. Benedetto coll'accompagnamento di quattro monaci e due soli lumi, e fu sepolta in quel luogo, dove, disfatta la Chiesa vecchia, è ora una stanza a sinistra dell'ingresso al Monastero.

(1) Virginio di Lui figlio naturale volle esprimere i suoi lieti auguri scrivendovi sopra: *Sic Domus hæc Areosta — Propitios Deos habeat — Olim ut pindarica.* — E lo stesso Ariosto fece scolpire, sopra la cornice che divide i due ordini il noto distico „ *Parva sed apta mihi, sed nulli* „ *obnoxia, sed non sordida parta meo, sed tamen ære domus* „.

In appresso anche per l'Ariosto accadde ciò che sappiamo tutti; vale a dire che la morte coprendo di oblìo le passioni, i rancori, le gelosie e le solite invidie, e facendosi i giudizi più sereni, e le virtù dell' estinto più palesi, e conseguentemente la gratitudine dei superstiti maggiore, più viva e più desiderosa di espandersi, la fama di Lui crebbe, ed una nobile gara di dimostrazioni sopravvenne ad onorare il suo sepolcro.

Gabriele fratello del poeta ebbe in animo di erigergli un avello proporzionato al merito di Lui, ma pare gli mancassero i mezzi per mettere in atto il suo pensiero, se deve credersi a quanto lasciò scritto egli stesso in un suo noto epicedio.

Più tardi il figlio suo Virginio divisò di trasportarne le ossa in una Cappella dedicata a San Lorenzo, che aveva fatto fabbricare in capo all' orto nella casa in Mirasole. Non si sa per quale motivo ciò non ebbe più luogo [1].

Anche il cardinale Ippolito d' Este juniore, forse per riparare ai modi poco urbani usati verso il poeta dall' altro card. Ippolito, pare avesse pensato ad un monumento; ma il fatto non corrispose alle intenzioni.

Certo è che in quell' umile fossa, la quale fu visitata da molti uomini insigni italiani e stranieri, la salma dell' Ariosto rimase per quarant' anni.

(1) La Cappella fu distrutta da un inquilino ignorante nel principio di questo secolo, e prima che il Municipio acquistasse l' utile dominio della casa; il che avvenne in seguito a deliberazione Consigliare del 9 maggio 1811. Ora è custodita da persona di fiducia di esso Municipio.

Finalmente Agostino Mosti gentiluomo ferrarese, rammentando che giovane erasi dedicato agli studi poetici sotto di Lui, a tutte sue spese volle innalzargli un più decoroso sepolcro nella nuova Chiesa summenzionata, nella cappella situata a destra dell' altare maggiore. E dice la storia che il Mosti volle assistere al trasporto, non senza manifestare colle lagrime la propria commozione. Esempio da imitarsi da chi gode i favori della fortuna!

Passarono altri quarant' anni, e precisamente nell' anno 1612, Lodovico Ariosti figlio di Giulio e pronipote del poeta, non contento del monumento innalzato dal Mosti, ne fece egli erigere un altro più splendido per fattura e per finezza di marmi, nella cappella a sinistra dello stesso altare maggiore in S. Benedetto, sopra disegno del sommo architetto ferrarese G. B. Aleotti, e che fu maestrevolmente sculto da Alessandro Nanni di Mantova.

Nè qui ebbero termine i postumi omaggi resi alla memoria dell' Omero ferrarese, perchè quelle ossa benedette, insieme al monumento dell' Aleotti, dalla Chiesa suddetta, nel giorno 6 Giugno 1801, per volontà del generale Miollis, vennero con gran pompa trasportate nel palazzo dell' Università, detto del Paradiso, e quindi depositate (voglio sperare per sempre) nella surricordata seconda grande sala della Biblioteca.

Tacerò di quei pochi giorni di vita nuova e di allegrezza solenne, onde fu piena Ferrara otto anni or sono, allorchè con tanto giubilo e tanto nobile sfarzo furono intrecciate altre corone alla fama del

sommo poeta, per la ricorrenza del quarto centenario dalla nascita di Lui! (1) Due anni dopo, nel 1877, avendomi l' ill.mo comunale Consiglio conferito l' onore di dirigere la Biblioteca, pensai che sarebbe stato più ragionevole e più conforme al sistema adottato in altre consimili Instituzioni, riunire tutto quanto si riferisce al nostro grande concittadino, ed erigere accanto al monumento la tribuna Ariostea.

Tale idea, che era già stata approvata dalla Commissione di sorveglianza sulla Biblioteca, io svolsi in due articoli nei n. 282 e 283 della Gazzetta ferrarese, delli 5 e 6 Novembre 1881.

Dapprincipio, come per lo più avviene, essa fu accolta con indifferenza, freddamente, e qualcheduno giunse a disapprovarla, adducendo il solito motivo di chi non ammette veruna innovazione per quanto ottima — *Le cose sono sempre state così, dunque ci stiano ancora.* — Ma e allora perchè si solennizzano i centenari e le commemorazioni? — Perchè talvolta si spendono in un sol giorno 20 o 30 mila Lire per ricordare un nome caro e venerato, per animare la gioventù a imitare le gesta di un eroe, di un martire, di un integerrimo cittadino perduto per sempre?

Raccogliere vari oggetti sparsi in tre o quattro sale dello stesso locale, vicino alle ceneri di un

(1) Gli atti del benemerito Comitato per le feste Ariostee furono depositati in questa comunale Biblioteca. Essi fanno testimonianza così dello zelo e del patriottismo del Comitato stesso, come del concorso dell' Italia intelligente e più dotta a festeggiare la memoria dell' immortale cantore d' Orlando.

grand' uomo, mi sembrò allora, mi sembra adesso, e mi sembrerà sempre per lo meno un' idea facile, spontanea, logica, indiscutibile.

Ed infatti l' onorevole comunale Consiglio, nella sua tornata dell' 8 Decembre 1882, ammetteva in massima il progetto, e destinava una parte dei fondi stanziati in bilancio per la Biblioteca, per iniziare intanto i lavori. Io colgo questa occasione per ringraziare pubblicamente il Consiglio, e faccio voti perchè con altra deliberazione, in un tempo non lontano, completi la tenue somma preventivata per condurre a termine il divisato concentramento (1).

Esso avrà l'approvazione non solo di tutti i gentili cultori della poesia, ma anche di tutti quelli, e non sono pochi fortunatamente, i quali sono convinti che le storiche rimembranze e il culto pei sommi che hanno illustrato la patria, è prova evidente di una civiltà non effimera e passeggera, ma durevole e profonda.

E verrà anche la sua volta, io spero, per Torquato Tasso, del quale in Ferrara non havvi ancora alcun degno ricordo. Quando nello scorso anno io

(1) Se l' onor. Consiglio si occuperà ancora di questo oggetto, spero vorrà tener conto della proposta che fa pur parte del surricordato progetto, e vale a dire della pulitura dell' intera sala Ariostea; non chè dell' altra più modesta tribuna per *Vincenzo Monti*, altro nostro sovrano poeta, e per la quale non occorrerà che una mitissima spesa. Essa verrà formata nella nicchia, dove presentemente si trovano la scranna, il calamaio, due medaglie, e vari autografi dell' Ariosto e del Tasso. Del Monti abbiamo la scrivanìa, il calamaio, un bellissimo ritratto in iscagliola, quello stesso che trovavasi nellà stanza dove moriva il poeta, testè regalato dai fratelli Monti pronipoti di Lui, e vari manoscritti ed autografi.

mi credetti in dovere di rintuzzare per due volte alcune frasi beffarde che eransi lanciate contro a quel grande intelletto, dissi che la nostra città avrebbe avuto l'applauso universale se avesse per lo meno fatto scolpire in marmo la imagine di Lui da uno dei nostri giovani scultori. Quella idea, senza mia sorpresa, sulle ali del vento se ne andò essa pure nel solito regno dell'obblìo. E sì che Ferrara fra le cinque città che si contrastano la gloria di un tanto figlio, ne ha forse il maggiore diritto, avendo egli qui vissuto per oltre vent'anni, e perchè qui ebbe le sue inspirazioni, qui amò, qui concepì la tela del suo immortale poema, e qui si fece sommo. Anche il detto busto sarebbe un altro bell'ornamento per la nostra comunale Biblioteca, la quale conserva alcuni dei più preziosi manoscritti del poeta.

Ma purtroppo oggidì vi è una corrente contraria alle vecchie Istituzioni. Pare a certuni che la libertà politica debba rifare, o distruggere ogni cosa, anche ciò che è immortale. Da costoro non si tien conto che le sacre memorie del passato furono salvate dal patriottismo eroico dei filantropi e dei magistrati, contro all'ignoranza, alle sanguinose fazioni, alle invasioni barbariche.

Le Istituzioni civili esprimono il grado di operosità e di cultura di una popolazione: e quando esse decadono è segno evidente che non si progredisce.

Si fa presto a dire che quella o questa non risponde alle esigenze dei tempi, ai nuovi studi, agli intendimenti politici. Ma se non si colma il vuoto, o non si crea qualcosa di meglio, o almeno non si

trasforma perfezionando, convien proprio dire che si è retrogradi od impotenti.

E in Ferrara purtroppo, è inutile nasconderlo, da qualche tempo le Istituzioni vanno scemando di numero, o non sono più nel loro antico fiore. Non vi è quindi stata mai come ora tanta ragione di mantenere, e circondare di nuovi splendori le poche che ci sono rimaste, e che, la Dio mercè, bastano da sole a provare che la nostra città è stata una grande metropoli, e che il genio dei nostri concittadini l' ha resa per dei secoli invidiata e temuta.

E se anche non giungeremo a tanto, se non riusciremo che inferiori all' impresa, ci conforterà almeno il pensiero di averlo voluto, di esserci adoperati per conseguirlo, e sarà già qualche cosa [1].

IV.

Teatri di Cortile. — S. Lorenzo. — Bonacossi. — Scroffa. — Tosi-Borghi. — Filarmonico-drammatico.

I nostri cronisti sono concordi nell' ammettere che in Ferrara esisteva un Teatro su quel suolo dove presentemente è un orto annesso alla Chiesa di s. Stefano. E quantunque essi non ne precisino l' origine, conviene ritenere che fosse il Teatro di

(1) Anche Plinio la pensava così quando scriveva: „ Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris „ lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et „ naturæ suæ omnia. Itaque etiam non assecutis, voluisse abunde pul„ chrum atque magnificum est „. In Præf. Hist. nat.

corte, dopo l'incendio avvenuto nel 1532, e del quale ho parlato in altro capitolo.

Da un volume col titolo — Stato di tutte le entrate e spese della città di Ferrara — dato alla luce per ordine del Card. Ruffo nell'anno 1712 dal Dottor Giuseppe Bartoli, rilevo che nella notte del 3 Gennaio del 1660 sulle ore 10, detto Teatro fu esso pure preda di un vastissimo incendio.

Girolamo Baruffaldi nel 2.° libro della sua storia di Ferrara si diffonde a descriverne la magnificenza e a rilevare i danni gravissimi che derivarono dal disastro di quella notte fatale.

Egli nota che su quelle scene fra le più famose d'Italia erasi rappresentato quanto di meglio in prosa e in versi avevano fino allora saputo imaginare gli scrittori ferraresi; e accenna particolarmente alla favola pescatoria di Antonio Ongaro cogl'intermezzi del cav. G. B. Guarino.

Venendo poi all'incendio scrive che nel cuore della notte e improvvisamente le vampe si fecero alte, e non valsero gli avvisi solleciti dati dal Legato e dal Giudice dei savi a frenarne gli effetti. — Il popolo, come usavasi allora, svegliato dalle maggiori campane, correva al fuoco per prestare un qualche soccorso, se pure fosse stato possibile; ma indarno, perchè in poco di tempo consumavasi non soltanto il Teatro, e tutto ciò che vi si conteneva, ma anche il casamento de' Montalbotti posto sulla via della Rotta, ora Garibaldi; e nel medesimo tempo dall'altra parte vedevansi ardere tutte le abitazioni degli svizzeri destinati alla guardia del Le-

gato, non che le stanze di residenza dei consoli alle vettovaglie; e perciò fu giuocoforza trasportare il loro tribunale nelle sale del Comune.

Siccome però s'era in carnevale, e forse per non lasciare lungamente impressionato il popolo dalla memoria di una così grande disgrazia, due generosi cittadini il march. Ippolito Bentivoglio ed Alessandro Squarcioni, pensarono tosto a provvedere, se non per sempre, almeno per qualche tempo ad un altro spettacolo di commedie, e fissarono la loro attenzione sopra la già cappella ducale in cortile da molti anni inabitata. — E infatti, mediante regolare contratto, poterono ottenere dal Duca di Modena proprietario, l'uso del detto locale, e facendolo ridurre colla maggiore sollecitudine possibile, vi fabbricarono d'intorno un gran numero di palchetti.

In capo a quattro giorni, e precisamente il 7 di Gennajo, con meraviglia di tutti, vi venne recitata la prima commedia dagl' Istrioni del Duca di Parma col titolo — *La casa con due porte difficilmente si guarda* — I detti due signori, e si potevano dire veramente tali, per la eventualità di qualsiasi danno nel locale, diedero in garanzia i loro beni presenti e venturi.

Non tutti però videro volontieri che la cappella ducale, la quale per tanto tempo aveva servito ai divini uffici, si convertisse in uso profano; e perciò tanto il Legato che il Giudice dei savi non ristettero dall' avvisare ai mezzi atti a ritornarla allo scopo primitivo. Venne essa infatti acquistata dal

Comune nel 1692; e, ridotta in forma di Chiesa a spese del pubblico, fu restituita al culto nel Febbrajo di detto anno con grande pompa ecclesiastica e col titolo di S. Maurelio Vescovo, comprotettore della città [1].

Nel 1606 comparve in Ferrara un altro Teatro fatto costruire dall' accademia degl' Intrepidi a rincontro della Chiesa di S. Lorenzo, sopra disegno del celebre Aleotti.

Per chi nol sapesse dirò che l'Accademia degli Intrepidi fu la più seria, la più completa e grandiosa che abbia esistito in Ferrara, fra le molte che appena nate morivano, e che, per la massima parte, a dir vero, non furono che esca a puntigli, e inconcludenti battaglie di parole [2].

Essa dapprima ebbe sua residenza in alcune stanze dell' antico palazzo ducale dette del cavallo per esser vicine alla statua equestre del Marchese Nicolò III. Estense. Il Consiglio centumvirale le assegnò annui scudi 150; ed essa adottò l' impresa del torchio da stampa col motto: *Premat dum imprimat.* In seguito fattasi forte e potente, e avuto in locazione dal Duca di Modena un granajo isolato nella località sopraccennata, lo fece ridurre a Teatro, il

(1) È degna di nota una iscrizione latina che vedesi scolpita sul prospetto di detta Chiesa, e che rammenta al popolo ferrarese la soppressione di una odiosissima gabella detta de' Libriciuoli, la quale consisteva nella imposizione del 5 0[0 su tutti i contratti minuti che avevano luogo sia in città che nella campagna.

(2) Senza contare quelle delle altre città, terre e castelli del Ducato, soltanto in Ferrara vi sono state più di 50 accademie letterarie, oltre a quelle di scultura, pittura, architettura, e agricoltura.

quale, al dire dei nostri cronisti, riescì sontuoso e magnifico, ed ebbe molta similitudine coll' Arena di Verona. — Debbo però notare che gl' Intrepidi i quali del proprio vi spesero in costruzioni, palchi, scene, torneamenti non meno di 14 mila scudi, non ne usarono soltanto pei loro ludi letterari, ma bensì anche per le arti dette cavalleresche, quali la scherma, il ballo, la musica, i melodrammi, le giostre; e a spese pure degli stessi accademici erano pagati vari professori, coll'obbligo di dare lezioni pubbliche e private. Una delle glorie di quel Teatro, narra l'insigne Muratori, fu la rappresentazione del dramma pastorale *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli della Rovere nato in Urbino, e venuto poi a' servizi del nostro Duca Alfonso II.° — Detto dramma fu applaudito con entusiasmo, ebbe molte edizioni, fu tradotto in più lingue, e per consentimento dei dotti, esso ebbe il primo posto dopo l'*Aminta* del Tasso, e il *Pastor Fido* del Guarino (1).

Detto Teatro passato poi alla nobile famiglia Obizzi, per volontà del marchese Pio Enea, venne ridotto alla moderna, in forma ovale, con cinque ordini di palchetti a guisa di ringhiera, e fu ornato splendidamente.

Ma anche questo edifizio fu preda delle fiamme la notte dell' 11 Giugno 1679, e non se ne veggono più neanche le vestigia. Col Teatro andò pure arsa la casa del custode.

Vedete che simili disastri sono sempre avvenuti,

(1) Vita e opere del Conte G.° Bonarelli dedicate al Card. Antonio Barberino — Edite in Roma, presso Ludovico Grignani MDCXXXX.

e non debbonsi perciò attribuire soltanto alla invenzione, o meglio all'applicazione del gas-luce. Allora certamente nè Farady, nè Davy, nè Lehon, nè altri avevano ancora pronunciata la famosa parola! Con questa notevole differenza che in quell'epoca appiccato il fuoco doveva necessariamente ed inevitabilmente divampare fino a che aveva consumata ogni cosa; mentre oggidì, alloraquando si riesca ad ottenere negli spettatori un poco di calma, e per mezzo della benemerita e non mai abbastanza lodata istituzione dei Pompieri, si possono prontamente attenuare d'assai i danni materiali, e, ciò che più monta, si possono porre in salvo le persone. Mi direte forse che alcuni fatti recenti contraddicono a ciò: ma, esaminate bene le circostanze, si è dovuto sempre convenire che le vittime più che dalle fiamme, furono causate dalla irresistibile foga dei fuggenti.

Un teatro pure degno di considerazione è quello che appartiene alla nobile famiglia Bonacossi [1].

(1) Tomo detto Taino figliuolo di Pinamonte, Signore di Mantova, fu il primo a prendere stanza in Ferrara. Questa famiglia è ancora una delle più rispettabili della nostra città. Ne parlano distesamente il Litta, il Pigna, il Sardi, il Guarini, ed il Maresta il quale soggiunge essersi essa ricoverata in Ferrara nel 1289 sotto il patrocinio del marchese Obizzo di Rinaldo Estense. Circa l'epoca non sembra esatta, perciocchè altri storici narrino che il marchese Obizzo, dopo di avere sopite alcune differenze, si strinse in intima amicizia con Pinamonte il quale morì nel 1293. E notisi che il figlio Tomo o Taino ebbe anch'egli, benchè per pochi mesi, il governo della città di Mantova. Morì in Ferrara nel 1302.

Il Palazzo di questa famiglia fu fabbricato nel 1470 per un Diotisalvi Nerone nemico dei Medici, e ambasciatore in Roma del nostro Duca Ercole I.° Confiscatigli i beni dai fiorentini perchè scoperto traditore, fu regalato dalla Duchessa al proprio segretario Paolo Antonio

Così ne parla il citato storico ferrarese Dott. Girolamo Baruffaldi...... « Faccio passaggio all'e-
« rezione di un nuovo Teatro (anno 1662) per le
« opere musicali aperto nella Via di S. Michele dal
« s. c. Pinamonte Bonacossi, il quale Teatro, per
« confinare colla parte posteriore vicino a S. Stefano,
« fu poi col nome di Teatro a S. Stefano chiamato.
« Per verità la mancanza del Teatro di Cortile, già
« incendiato, faceva sospirarne un altro in prossimo
« luogo, nonostante la bellezza, e la stima del Tea-
« tro a S. Lorenzo de' Signori Marchesi Obizzi, che
« pur era in piedi: e perchè il Conte Pinamonte
« ebbe sempremai animo d'illustrare non tanto sè
« stesso, quanto la patria con le cavalleresche sue
« azioni, ingegnoso al pari, e d'animo grande, s'ap-
« pigliò ad erigere questo nuovo teatro, il quale, se
« bene di mole e misura non uguagliò gli altri, per
« la buona disposizione però, per la bellezza e or-
« namenti, e per il buon gusto, in fine, del Cava-
« liero, va degno di stima, e d'ammirazione, avendo
« in questo modo consolata la brama della Città, e
« mostratosi amabile per il genio non men nobile,
« che al pubblico sollievo propenso ».

Questo Teatro fu dapprima eretto in legno; e nell'anno 1840 e seguenti venne ricostruito in pietra più elegante, e fu aperto al pubblico nel 1846. Per la parte decorativa fu dipinto dal Migliari; e il pro-

Trotti. Il Diotisalvi, ottenuto il perdono, lo ricuperò con altri suoi beni. *Mario Equiçola - Cronache.*

Nei tempi posteriori lo stesso palazzo fu di Sigismondo Cantelmo, di Gurone Estense, dei conti di Scandiano, ed ora, è, come dissi, dei Bonacossi.

fessor Girolamo Domenichini rappresentò nel sipario Lucrezia Borgia che sulle rive del Po s'incontra col suo sposo Alfonso I.°, dopo la battaglia vinta contro i Veneziani a Polesella.

Gli ultimi ristauri al detto Teatro furono eseguiti nel 1882 da Carlo Netti, quale assuntore dei lavori per conto del proprietario signor conte Bonacossi (1); ed ora viene spesso riaperto con graditi spettacoli, ed è assai frequentato dalla buona società ferrarese. Si debbono perciò meritate lodi al signor conte Bonacossi che n'ebbe il delicato e generoso pensiero, e al Netti che ha mostrato coi detti lavori buon gusto e coraggio non comune, ed ha concorso a ridonare alla nostra città un luogo di piacevoli ritrovi conveniente e simpatico.

La sera del 12, secondo il Frizzi, o del 13 Gennaio dell'anno 1692, secondo il Baruffaldi, si aprì nella Via di S. Paolo un altro Teatro fatto edificare in sito dove erano magazzeni e fondachi, dal conte Giuseppe Scroffa, il quale trasferitosi da Vicenza a Ferrara fino dall'anno 1677, ne ottenne la cittadinanza, e s'impalmò con Dejanira dei marchesi Calcagnini (2).

(1) I lavori principali furono la introduzione del gas, e l'adattamento di bracciali intorno alla sala, l'applicazione delle stufe pel riscaldamento di tutti gli ambienti, la riduzione della gran sala attigua al 3.° ordine in ambienti elegantissimi per il ristorante e per il caffè, l'abbellimento dell'atrio, de'corridoi e dei camerini per gli artisti, nuovi antiporti a sistema moderno, e restauro dell'interno dei palchi, pompe stabili aspiranti e prementi per la sicurezza del Teatro in caso d'incendio, campanelli elettrici per dare avviso al pubblico ed agli artisti.

(2) I Cronisti di quel tempo notano che la prima rappresentazione ch'ebbe luogo in quella sera sul Teatro Scroffa fu una commedia reci-

Questo teatro, del quale si veggono tuttavia le traccie, fu definitivamente chiuso sul principio di questo secolo, ed i locali vennero restituiti al loro primitivo uso, e vale a dire a magazzini, come sono presentemente.

Riservandomi di parlare del bellissimo ed armonioso Teatro Comunale nei due capitoli seguenti, accennerò intanto a due altri Teatri moderni, l'Arena Tosi-Borghi, e il Teatro filarmonico-drammatico.

Il Tosi-Borghi situato a mezzodì della Piazza nuova, conosciuta dai più col nome di mercato dei cavalli, perchè a quest' uso serve appunto ad ogni lunedì della settimana, fu aperto al pubblico nell' anno 1857, con una costruzione diversa da quella che vedesi presentemente. I lavori allora si limitarono a ben poca cosa. Consisteva esso in una semplice ringhiera al pianterreno, ed in una sola galleria sovrapposta. L' atrio si fermava dove ora si ricevono i biglietti, e la lunghezza del palcoscenico non era che la metà dell' attuale. Nel 1860 il Teatro venne rinnovato ed abbellito. Si allungò il palcoscenico, si alzarono i muri di cinta, si costrusse la seconda galleria, furono rifatte le scale, ai parapetti di pietra ne furono sostituiti altri di ferro. Nel Gennaio 1871 per il gran peso della neve cadde il coperto; e ne fu tosto ordinato un altro di nuovo modello alla Casa Calzoni di Bologna più elegante

tata da una compagnia d' Istrioni, sotto il titolo dell' Elettore di Baviera; e che in appresso vi si fece vedere un vero prodigio della natura, un uomo cioè nominato Enrico Le Cozic nato nella Bassa Bretagna, alto due palmi, benchè all' età di anni 40.

e più solido. In quella circostanza alle colonnette di legno che sostengono le gallerie ne furono sostituite altre di ferro, si rinforzarono i muri di cinta, si elevò la boccascena e si fecero alcune decorazioni in istucco. Nel 1882 si provvide alla sicurezza del palco scenico con apposite pompe per un pronto spegnimento degl' incendi. Di tutto questo progredire della nostra Arena, e di tutti questi lavori costosissimi [1] vanno meritamente lodati i coniugi Tosi-Borghi, e l' attuale proprietaria signora Maranini seconda moglie superstite del Tosi.

E conviene pur dirlo, quando non è aperto questo Teatro, il più popolare della nostra città, e quello che costantemente attrae un maggior numero di persone, sembra che nelle ore della sera s' aumenti in molti di noi la melanconia, una delle nostre qualità caratteristiche, notata anche da qualche scrittore straniero. E qui a proposito mi sovviene di alcune frasi lette molti anni or sono e che non ho mai dimenticato.

La Staël nella sua opera *Corinne ou l'Italie*, così scrive della nostra città....... « à Ferrare, l'une « des villes d'Italie les plus tristes, car elle est à « la fois vaste e deserte; le peu d' habitans qu' on « y trouve de loin en loin dans les rues, marchent « lentement, comme s' ils étaient assurés d'avoir du « temps pour tout. On ne peut concevoir comment « c' est dans ces mêmes lieux que la cour, la plus « brillante a existé, celle qui fut chantée par l' A-

(1) Si calcola che in complesso a tutt' oggi siano costati non meno di L. 160 mila.

« rioste et le Tasse: on y montre encore des ma-
« nuscrits de leurs propres mains et de celle de
« l' auteur du *Pastor fido*.

In parte ciò è vero: ma la Staêl avrebbe però dovuto calcolare che quando la Corte Estense regnava in Ferrara, la popolazione entro le mura giungeva, secondo alcuni cronisti, a 100 mila abitanti; e quando anche abbiano essi esagerato, non poteva essere inferiore ai 70 mila. Una prova evidente l' abbiamo in una statistica fatta dopo la partenza da Ferrara di Clemente VIII. La popolazione era allora di 50 mila abitanti. E notisi che molte famiglie erano già passate a Modena, a Reggio, e negli altri luoghi del Ducato.

E doveva aggiungere che in questa vallata deserta, dove gli abitanti camminano lentamente di lontano in lontano, non vi è stata soltanto la Corte più brillante cantata dall' Ariosto e dal Tasso, ma vi sono nati, o vi hanno fiorito, per dirne alcuni, il Boiardo, Savonarola, Lillio Giraldi, Celio Calcagnini, Dosso Dossi, Tisi Benvenuto, Alfonso Lombardi, Brasavola, Alberto Lollio, Canani, Pigna, Guarino, Aleotti, Guido e Cornelio Bentivoglio, Bartoli, Varano, Bonatti, Campana, Monti, Cicognara. E poteva anche aggiungere che non vi si vedono soltanto i manoscritti dei tre poeti da essa indicati, ma bensì molte altre cose che onorerebbero altamente altre città più popolose della nostra.

Ma la Staël, e forse il grande amore per la mia città natale mi hanno tirato troppo lungi dall' argomento. Concluderò adunque che là dentro, nel

Teatro Tosi-Borghi, ci si va come si vuole, si fuma, si chiacchiera, ci si trova in confidenza cogli amici, e nessuna etichetta obbliga a stare, come si suol dire, sulle seste. Ogni spettacolo all' Arena, purchè non sia addirittura impossibile, va sempre bene; la gente d'ogni età e condizione ci corre, e ci si diverte. I veglioni poi del carnevale sono divenuti proverbiali; e chi li osserva freddamente dalle gallerie, senza prendervi parte, si forma un'idea della gioja aperta, fragorosa, sfrenata del popolo, il quale per alcune ore là in quella foga del danzare senza ritegno e senza misura, in quel tramestìo, in quel vociare alto e confuso, dimentica le ansie e le sofferenze della vita, e spesso anche la miseria che lo travaglia.

Ed ora dell' Accademia filarmonico-drammatica. Nel Marzo del 1865 essa deliberava di fare acquisto della ex Chiesa di san Giovannino posta fra la via Garibaldi e la piazza Sacrati, e di adattarla ad uso di Teatro sociale. In seguito vi furono aggiunti altri ambienti acquistati dal signor march. Bentivoglio.

Per alcuni anni diede nobilissimo esempio di sè colla recitazione e con trattenimenti musicali alternati da brillanti feste da ballo e fu iniziatriee di sante opere di beneficenza; andò poi via via decomponendosi, e non valse a sorreggerla il buon volere di alcuni soci, i quali avrebbero pur amato ad ogni costo conservarla all' arte e alle sue belle tradizioni [1]. Lo scorso anno finalmente si dovette nominare

(1) Veggansi i due numeri 124 e 125 della *Gazzetta Ferrarese* del 28 e 30 Maggio 1881. — (Appendice).

una Commissione liquidatrice, e far luogo alla espropriazione giudiziale del Teatro, il quale fu venduto all'asta per L. 6,800, mentre fra spese di acquisto, di adattamenti e di ristauri era costato non meno di 50 mila lire!!

Col Teatro sparirono le due Società filarmonica e drammatica, con grave danno, a mio vedere, di quei giovani i quali volessero esercitarsi nelle due arti sorelle.

Persino in alcune delle nostre frazioni comunali esistono simili società, e il capo luogo, il centro della Provincia, la Città che, come avete visto, è stata una delle prime a mietere allori sulla scena, deve esserne priva? — È apatìa, è scoraggiamento o sfiducia? Vi sono di quelli i quali non esitano a credere che in Ferrara nulla si possa tentare di serio e durevole, perchè, secondo essi, mancano l'ardore e la costanza. — Io non vorrò fare mai questo torto alla mia Città, la quale nelle circostanze più solenni ha saputo smentire una simile taccia, ed ha mostrato di non essere inferiore a qualsiasi altra.

E d'altra parte io sono convinto che da un centro di studi musicali e drammatici possano derivare grandi vantaggi, essendo essi stati sempre un invidiato privilegio dei popoli più civili. Anche il Liceo musicale e la Banda cittadina se ne gioverebbero perchè potrebbero essere più frequenti le occasioni per esperimentarsi e dar prova del loro profitto. Allorchè le istituzioni congeneri, che hanno fini pressochè identici, si porgono vicendevole ajuto e si completano, necessariamente si perfezionano, e rendono sempre

più evidente la ragione della loro esistenza. Quanto alla drammatica, chi non sa che è inspiratrice di belle idee e di sentimenti onesti e gentili? — Animo dunque, o giovani, se avete dell'apatìa scuotetela, se vedete degli ostacoli superateli: non ponete indugio a ripristinare queste due Istituzioni quasi secolari cadute non si sa come in mezzo al fascino irresistibile di ogni libero progresso, e fate anche voi che non si gridi invano dappertutto e in tutti i toni: studio, progresso, amore dell'arte e della gloria.

V.

Il Teatro Comunale di Ferrara. — I Cardinali Borghese e Caraffa. — Antonio Foschini architetto e le sue opere.

Fino dal 1773, i ferraresi avevano manifestato il vivo desiderio di avere un Teatro degno del nome e delle tradizioni della loro città, nè più si contentavano delle modeste e troppo anguste scene dei Teatri Bonacossi e Scroffa, gli unici che esistessero in quell'epoca. — Il Legato Borghese aveva tentato di accumulare il denaro occorrente, ma senza frutto. Ed ecco, dico io, una delle tante prove della verità di quel noto proverbio: « Altro è parlar di morte, altro è morire ». Si desiderava, si voleva, si reclamava un teatro vasto, bello, elegante, che potesse stare alla pari con quelli di altre città principali; ma nel medesimo tempo ben pochi si mostravano disposti a concorrere del proprio, perchè una così splendida idea si potesse mettere in esecuzione.

Il caso volle che al Borghese succedesse il cardinale Caraffa napoletano, il quale era già stato vicelegato in Ferrara dall'anno 1748 al 1754. Giudicandolo dalla arditezza dei propositi, dalle prese risoluzioni, e dalle opere compiute, era Egli uomo di un' attività straordinaria, ed era animato di quel generoso fervore per la cosa pubblica, che non dovrebbe mai mancare in chi ha l' arduo mandato di rappresentare un governo.

Si sa che chi è molto in alto, o non arriva a distinguer bene quelli che sono in basso, o sdegna occuparsene, o non trova il tempo *per certe inezie*, o rimane, e ciò avviene più spesso, influenzato da chi più lo avvicina, e che può avere interesse che non si faccia a favore di questa o di quella Città o Provincia, l'una o l'altra cosa. Lo vediamo in pratica noi che ora viviamo sotto l'egida di una legge, la quale dice che siamo *tutti uguali*, che la imparzialità, la fermezza, la giustizia sono le basi e le norme nel medesimo tempo dei reggitori (1). Ma sta in fatto che si arriva ad ottenere molto e presto soltanto là dove si hanno Senatori, Deputati, Prefetti, rappresentanti Provincie e Comuni, autorevoli, eloquenti, instancabili nel chiedere, nel volere, e nell' importunare.

I Ministri, del resto, hanno altro da pensare che

(1) In pratica però non vi è nulla di meno vero di questa antica sentenza:

„ *Les mortels sont égaux: ce n' est point la naissance,*
„ *C' est la seule vertu qui fait leur difference.*

Credo piuttosto al proverbio spagnuolo il quale in italiano suona così — *Gli uomini sono uguali sol quando dormono.*

alle querimonie di Ferrara, di Reggio, di Lodi, di Lucca, e va dicendo. Ne hanno d'avanzo della politica, e forse più che della politica, della paura di non rimanere nel lucroso seggio........

« *Segno d' immensa invidia,*
« *E di pietà profonda,*
« . . . .

Chi fosse il card. Caraffa, e qual nome abbia lasciato fra noi, ce lo dice l'insigne nostro storico Antonio Frizzi, nelle sue Memorie per la storia di Ferrara: . . . . « Negli otto anni, Egli scrive, « ne' quali ei governò, indusse la Camera Apostolica « a fare riscavar profondamente le fosse del Castello. « Fece riscavar pure e addrizzare il canale detto dei « Giardini, vi edificò il muro che gli fa sponda a « destra, riaprì alcuni degli archi de' ponti che lo « attraversano, e la via lungo di esso a destra, e « tolse, con diversi altri lavori, la malagevolezza « dello sbarco delle merci, e lo squallore di quel « contorno. Ristabilì con nuove leggi la Congrega- « zione sopra le strade. Ottenne la imposizione di « un'insolita tassa permanente sopra i terreni, e il « vino vendibile al minuto, a favore di essa Con- « gregazione, e dell' Ospedale di S. Anna. Trasportò « il macello dalla beccheria grande ad un luogo vi- « cino al monastero di Cabianca. Il piccolo porto « del così detto Poatello, fuori a Porta S. Paolo lo « assodò e agevolò con muri e facili discese. Fece « tutta per la prima volta inselciare la via esteriore « fra le mura della città, e lo stesso Poatello, dalla « Porta di S. Paolo a quella di S. Giorgio, e la

« ornò di filari d'olmi da ambi i lati. Eresse dai
« fondamenti su la via degli Angeli il vasto granajo
« pubblico. Cangiò in altro granajo pubblico gli an-
« tichi quartieri sopra il Canal de' Giardini, e di-
« strusse i pubblici pestrini, che v'erano, pensando
« che al caso de' ghiacci del Po grande, pe' quali
« fosse impedito colà il macinare, si potesse sup-
« plire con anticipar un cumulo di farine sufficienti
« nell' autunno, non prevedendo però altro caso di
« un blocco, siccome avvenne nel 1799. Impose un
« grave testatico, ma per una sol volta, a cagione
« delle spese occorse ne' passaggi de' Principi da
« noi riferiti. Pubblicò istruzioni, e propose premi
« a chi soccorresse, e ricuperasse gli annegati. Istituì
« e dotò una scuola veterinaria, e ne chiamò un a-
« bile professore fin dalla reale scuola di Lione. In-
« nalzò in Comacchio un riguardevole Ospedale per
« gl' infermi, sul disegno del nostro reputato archi-
« tetto Gaetano Genta (1). Cominciò e in gran parte
« compì la fabbrica destinata alla fiera di Lugo, i-
« deata dal nominato Campana. Il gran ponte sta-
« bile sopra il Reno fra Cento, e la Pieve fu pure
« sotto i suoi auspicii eretto. Ordinò la formazione,
« o riforma degli Archivi delle Comunità della Pro-
« vincia. Promulgò voluminose costituzioni separate,
« a regolamento di alcune di esse Comunità, e di
« varie pubbliche Istituzioni. Intraprese una gene-
« rale voluminosa collezione di tutte le leggi cri-
« minali e civili spettanti alla nostra provincia, e

(1) Il disegno per questo edifizio, come risulta da documenti di famiglia, fu invece di *Antonio Foschini,* come leggesi a pagina 61.

« la pubblicò. In fine tanti altri editti, decreti, e
« riforme, che direbbesi quasi rinnovata per esso la
« legislazione ed il sistema pubblico economico di
« questa Legazione. Ma il Caraffa aveva mente sve-
« gliata, e fecondissima di progetti e di idee. Non
« passava quasi giorno, che una non ne concepisse,
« e non volesse vederla tosto eseguita. In ciò l' in-
« tolleranza d' ogni minimo ritardo era in lui sin-
» golarissima. Non mai tanto furono esercitati i mi-
« nisteri come in quel tempo. L' ignea sua natura
« lo traeva spesso a sfoghi d' iracondia, ed a mi-
« naccie, che ingeneravano terrore; ma però ne' ca-
« stighi di fatto nol faceva d' ordinario deviare dalle
« vie legali e dalle leggi. Niuna barriera nelle sue
« imprese trovava insuperabile. La spesa era una
« difficoltà ch' ei non conosceva. Inesorabile in ciò
« che a lui pareva giusto e conveniente, vantava di
« somigliare al cavallo che non sa dare addietro, e
« avvertiva in qualche editto di voler essere cieca-
« camente ubbidito. Generosità e disinteresse non
« gli si scostarono mai dal fianco, nè mai fu ad al-
« cuno negato nè ritardato l' accesso alla sua pre-
« senza. Soprattutto il popol basso aveva assegnata
« un' ora determinata del giorno. Leggeva egli stesso
« per quanto poteva le suppliche, le lettere, le in-
« formazioni e le carte d' ogni sorta che gli capita-
« vano sul tappeto, e con tutto ciò gli avanzava
« tempo di leggere libri di erudizione. Fu questo
« ancor notato, che libero dal fasto e dall' ambizio-
« ne, egli vietò le iscrizioni in sua lode sopra edi-
« fizi, che furon tanti, ristaurati, o eretti dai fonda-

« menti, adducendo per ragione, che egli vi aveva
« contribuita l'autorità, ma che lo speso denaro
« era del popolo. Insomma la Legazione del cardi-
« nale Caraffa, tra quelle che lo precedettero, e la
« seguitarono, riuscì forse la più segnalata, e la più
« memorabile pei ferraresi ».

Convenite che, in certi casi, un poco di dispotismo non fa male. Quando sono molte le teste che comandano, quando non si taglia corto con quelli che sotto pretesto di informare e consigliare fanno delle insinuazioni, e spesso con malvagi propositi, quando si deve passare pei labirinti di una burocrazia complicata, o non si fa, o si va per le lunghe, o si riesce alla peggio.

E la politica che s' intrufola dappertutto anche quando farebbe tanto bene a tenersi in disparte, qui non c' entra per niente. Il vero patriottismo di un Magistrato, sia prete o secolare, è sempre e solo quello che ridonda a profitto della maggioranza dei cittadini, è quello che vigila perchè dal suolo, dalle istituzioni, dalla igiene, dagli studi, dalla moralità e dal buon costume, e persino dagli spettacoli e dai divertimenti emani la maggiore prosperità pubblica e privata. Il patriottismo millantatore e vaporoso, che si estrinseca solo nei programmi e nei discorsi d' occasione, non è apprezzato che da chi si contenta delle parole e giudica gli uomini dal vestito che indossano. Ed è perciò che segnalando i molti e saggi provvedimenti del Caraffa intendo ridestare nel cuore dei ferraresi un gentile e doveroso sentimento di riconoscenza.

Torno al Teatro. — Come dissi, avendo già la cittadinanza manifestato in più incontri il desiderio che nuove scene più convenienti sorgessero in Ferrara, il nuovo Prelato, che lo trovò giustissimo, vi si mise attorno con tutto quell'impegno che soleva egli usare, particolarmente alloraquando gli si facevano incontro gravi ostacoli. Ed è anche questa una delle precipue qualità dei forti caratteri. Là dove gli animi deboli, oscillanti, incerti, dubitosi tentennano e s'arrestano, gli animi gagliardi e vigorosi combattono, e per lo più vincono e trionfano. Cadono? — E che importa? la coscienza di avere adempiuto al proprio dovere, la sicurezza di avere tentato una cosa utile, e di non avere ceduto di fronte all'altrui ambizione ed alla livida invidia, è già un sufficiente compenso! Il Caraffa adunque ordinò dapprima il disegno all'architetto ferrarese Giuseppe Campana, fissò il luogo nel punto più centrale e frequentato della Città, e diffidò i proprietari delle case esistenti, a cederle per somme da convenirsi. E prevedendo che taluno potesse ricorrere al superiore governo per risolverlo a fare un decreto di sospensione, subito dopo intimata la cessione, la notte cioè precedente al giorno 19 Aprile 1786 a lumi di torchi accesi, fece dare principio alla demolizione delle fabbriche, e così cessarono i pettegolezzi e le proteste, e fu facile contentare i proprietari sul prezzo.

I lavori procedevano in fretta e furia, la parte interna era quasi compiuta, ed all'esterno erano preparate le fondamenta, quando il Caraffa venne

chiamato impensatamente a Roma. Egli, ardito e impetuoso, non aveva calcolato che fra i proprietari eravi la Camera Apostolica, e che per conseguenza non si sarebbe tollerato uno spregio delle consuete etichette, ed una mancanza sì grave dei dovuti riguardi verso chi gli era superiore. Ma intanto la via era spianata, le case demolite non si sarebbero più rifabbricate, e il Teatro, o presto o tardi, doveva finalmente divenire un fatto, per appagare il vivo desiderio dei cittadini, e per compensare la loro lunga e penosa aspettazione.

Il giorno 7 di Novembre del suddetto anno 1786 partiva il Card. Caraffa da Ferrara con vivo rammarico dei cittadini di ogni ordine; e il giorno appresso assunse la carica di Legato, per procuratore, il Card. Ferdinando Spinelli pure napoletano, il quale era già stato governatore di Roma. — Nel Gennaio del 1787 venne egli stesso in persona a prendere le redini della cosa pubblica.

Dopo la scomparsa del Caraffa la fabbrica del Teatro era rimasta interrotta, e perchè era venuta meno una volontà sì forte e, quasi si direbbe, invincibile, e perchè mancava il danaro, e perchè, com'è naturale, e come avviene quasi sempre, si sollevarono i commenti e le censure contro all'opera rimasta interrotta, trovandola alcuni poco solida, altri poco ordinata, altri poco elegante, ed i più trovandola non abbastanza grandiosa. Che risolvere allora? Si dovevano ripigliare i lavori sull'addentellato del piano Campana, o si doveva ricominciare da capo distruggendo il già fatto? — In mezzo al

tenzonare dei vari giudizi e delle varie sentenze, fortunatamente balenò un' idea assai felice, quella di abbracciare un progetto di un altro nostro architetto già rinomato, *Antonio Foschini.* Sulle fondamenta adunque della fabbrica Campana, che venne distrutta, s' intraprese una nuova costruzione, la quale non ebbe il suo compimento che dopo cinque anni [1]. È proprio vero che il male non viene sempre per nuocere. Ferrara attese molto tempo prima di avere un teatro degno di lei; ebbe il dispiacere di vederlo in parte eseguito, poi distrutto, poi rifabbricato con una spesa certamente assai maggiore di quella che sarebbe bastata, se non si fossero frapposte tante contrarietà e tante circostanze strane, per non dir nuove. Ma essa l' ebbe finalmente tale da destare l' ammirazione di quanti s' intendono d' arte, e da servire quale modello per altre città principali [2].

E qui una parola amica pel Foschini, la cui fama altamente onora la nostra città.

La orazione che il Conte *Leopoldo Cicognara* [3] lesse nel giorno 3 Giugno del 1814 nella Chiesa

(1) La fabbrica del Teatro sul progetto Foschini incominciò nell' ottobre 1790.

(2) Questo Teatro fu aperto per la prima volta il 2 Settembre 1798, coll' opera *Orazi e Curiazi,* le cui parti principali si sostennero dalla Grassini, da Mombelli e da Rubini. Il Ballo era composizione del celebre Viganò, e la direzione dell' orchestra in quella solenne occasione venne assunta da Bolla e Rolla. Il clavicembalo fu tenuto dal ferrarese Brizio Petrucci. I principali pittori che dipinsero allora il Teatro furono per gli ornati Barozzi e Zuliani, e Giuseppe Santi per le figure.

(3) Per convincersi del valore dei giudizi espressi dal Cicognara, leggasi la biografia del medesimo dettata dall' Avv. G. Petrucci nel suo pregevole volume: Vite e ritratti di XXX illustri ferraresi.

della Certosa, a mio vedere, è il componimento migliore e più completo che siasi pubblicato fino ai nostri giorni intorno a quell' insigne architetto. Egli ci narra che il padre di Antonio Foschini, piccolo possidente di Ferrara, trovandosi a Venezia per diporto, vi prese moglie, e ai 14 Giugno del 1741 ne ebbe questo figlio battezzato nella Parrocchia di San Leo. Osserva poi il Cicognara con acume critico e con piena cognizione dei tempi, che il Foschini, mentre le arti erano in oblìo, e dopo di avere attinto cognizioni teoriche nel modesto archiginnasio ferrarese, diedesi da sè ad accurati e profondi studi sui classici, e riconoscendo la necessità di ridurre a' loro veri principii le cose, rintracciò i fondamenti di ogni architettonico magistero. E di qui, secondo il Cicognara, ebbero origine le di Lui dottissime lezioni; il di Lui trattato sulla euritmia, le di Lui pratiche istruzioni di meccanica, e le applicazioni di queste alla fermezza degli edifizi; e di qui, è sempre il Cicognara che parla, derivarono i suoi scritti sul bello architettonico, e in queste nostre contrade fu il primo a dare a conoscere la diversità e la convenienza delle proporzioni armoniche, a preferenza delle geometriche e delle numeriche per ottenere le più aggradevoli dimensioni. Di qui finalmente il di lui vasto trattato delle correzioni ottiche in cui, riducendo a principii dimostrati e fondamentali ciò che per le distanze, e le visuali apparisce coll' inganno degli occhi, riduce a calcolo invariabile questi errori appariscenti, e ne assegna le più sicure e opportune modificazioni.

Tutti questi dotti e profondi trattati, seguita il Cicognara, Egli scrisse per istruire in un modo più adatto, di quello che praticavasi, i giovani che venissero affidati alle sollecite sue cure; nè guari andò che il suo nome si rese omai celebre per quanto fosse la modestia del suo carattere, e cominciò ad essere adoperato in patria nell'esercizio pubblico non solo della professione di architetto, d'ingegnere civile e di perito, e nelle pubbliche scuole, ma venne acclamato senza uopo di esperimento quale socio delle vicine accademie di Bologna e di Parma.

Queste parole pubblicate per le stampe dall'amico intimo di Antonio Canova, di Vincenzo Monti, e di quanti più chiari ingegni fiorivano allora in Italia, mi pare sienó sufficienti per raccomandare il nostro Foschini in modo solenne e imperituro alla memoria dei posteri.

E le nomine ed onorificenze che egli vivente si ebbe, comprovano la stima in cui era tenuto. In seguito alla riforma del suindicato Archiginasio ferrarese, sotto il pontificato di Clemente XIV, venne eletto prof. di Architettura civile e militare; e fu nominato colla medesima qualifica nella Università di Pavia, con dispaccio del ministro del 14 Settembre 1804 [1]. È pur noto che il Foschini ricevette reiterate istanze dal marchese Pallavicini perchè volesse risolversi a entrare in quella che allora chiamavasi Corte Cesarea; e così pure ebbe inviti assai

(1) Da un documento che esiste nella com. Biblioteca risulta che il Foschini rinunciò alla cattedra di Pavia, e che in sua vece fu nominato un tal Giuseppe Marchesi.

lusinghieri fattigli dal cardinale Riminaldi perchè volesse trasferirsi in Roma, con promesse di grandi lucri e onorificenze.

Le opere principali dal Foschini eseguite, o progettate con opportuni piani e disegni furono le seguenti:

Le ingegnose armature di legno costruite nel vasto tempio di s. Spirito per sostenere le volte della crociera principale, le quali minacciavano rovina; l'elegante scalone che conduce alla comunale Biblioteca e alla Reggenza della libera Università degli studi; la ricostruzione della Chiesa del Corpus Domini (1); il disegno per la continuazione e pel compimento della bellissima e maestosa torre del Duomo di Ferrara; il disegno pel teatro di Lendinara; i piani e i disegni per un grandioso tempio da erigersi in Bondeno, per l'ospedale e teatro di Comacchio, per la ricostruzione sopra vecchi ruderi del locale delle Missioni ad uso di un collegio convitto (2). Ma

(1) Questo fabbricato erasi incendiato nella notte del Natale del 1665, in causa di un Presepio, che appunto erasi fatto in quella circostanza. Insieme colla chiesa si consumarono celebri dipinti, e vari sepolcri degli Estensi ne rimasero assai pregiudicati. Nell'attiguo Monastero era stata suora la nostra concittadina S. Catterina de' Vegri, la quale morì poi in Bologna il 10 Marzo 1463, dove erasi recata per fondare un Monastero. Vi furono pure professate Eleonora figlia di Alfonso I.°, e Lucrezia figlia di Ercole II.° Duchi di Ferrara.

(2) È assai interessante una memoria del Foschini autografa esistente nella comunale Biblioteca, diretta a provare con quanta ingiustizia egli venisse da un istante all'altro privato dell'impiego che aveva in Municipio quale Ing. Architetto, perchè d. lavoro eseguitosi in fretta e furia, persino di notte tempo; e non ancora ben rassodato, in qualche parte minacciava rovina. Per quanto si rileva leggendo la detta memoria, erasi approfittato di una tale circostanza per supplan-

dove il Foschini maggiormente si distinse e rese celebre il suo nome, fu, come già accennai più sopra, nella costruzione del comunale Teatro, sotto ogni aspetto meritevole di essere preso a modello, come se ne hanno le pruove irrefragabili. E anche qui per non dilungarmi a ridire cose molte e già note, mi affiderò al giudizio competentissimo ed inappellabile espresso dal sullodato conte Cicognara con queste testuali parole:

« Ma la preterizione non cuoprirà d'ingrata di-
« menticanza l'opera ch'egli (il Foschini) condusse
« a splendido compimento in questa comune patria;
« opera che servì solo a costituirlo fra i primi d'I-
« talia, opera che dal suffraggio dei dotti e degli
« stranieri fu posta a paro delle più applaudite, e
« invidiabili produzioni dell'arte sua, il pubblico
« Teatro » (1).

tarlo con altro Ingegnere che era stato già suo scolaro. Non c'è caso; gli uomini sono sempre gli stessi in tutti i tempi, siano di dispotismo o di libertà: chi ha la forza comanda, e chi non l'ha può tenersi in tasca tutte le sue buone ragioni perchè non varranno mai niente. *Levati di lì chè ci voglio venir io:* ecco il motto d'ordine in qualsivoglia gerarchia sia politica, amministrativa, militare, religiosa e via dicendo!

(1) Il Foschini, dopo la costruzione del nostro Teatro così ottimamente riuscito, ebbe incarichi assai importanti, come risulta da alcune lettere a lui indirizzate e che si possono leggere originali nella nostra comunale Biblioteca. Un'altra ed evidente prova della valentìa di questo nostro architetto si fu la guerra che gli mosse contro l'invidia, particolarmente allora che si ebbe da taluno l'ardimento di attribuire l'opera del Teatro all'Ing. Cosimo Morelli, il quale, in sostanza, non aveva avuto che l'incarico di visitare e riferire. Ma, la solita storia, era protetto nientemeno che dal Pontefice Pio VI suo concittadino! Del resto non v'è alcun motivo serio di difendere il Foschini da un simile attentato alla sua fama. È troppo notorio che Egli fu il vero e l'u-

Il Foschini ebbe sepoltura nell' arco 104 del nostro comunale cimitero, e sul modesto sepolcro è incisa questa epigrafe :

D. O. M.
ANTONIO FOSCHINIO
ARCHITECTO
VIRO . SCIENTISS : DISERTISS :
PIO . MODEST . QUÆST . CONTEMP.
QUI . PATRIAM . DUM . VIXIT.
VOCE . SCRIPT . VIRT . ILLUSTRAV.
AMICI . EJUS . AC . BON . ARTIUM.
VIXIT . A . LXXVII . M . VI . D . VII.
OB . PR . ID . DEC . A MDCCCXIII. [1]

E qui credo d'interpretare un sentimento pietoso di molti miei concittadini esprimendo il voto che gli avanzi preziosi del sommo architetto siano tra-

nico architetto del Teatro comunale di Ferrara, e quando non vi fossero altre prove, basta la testimonianza del più valente dei nostri storici *Antonio Frizzi,* il quale in quel tempo era anche segretario del Comune, e doveva quindi saperne qualche cosa! Veggasi il volume 5. a pag. 286 delle Memorie per la storia di Ferrara, con aggiunte e note del conte C. Laderchi.

L' ultimo restauro del Nostro Teatro comunale ebbe luogo nel 1850, per decreto del Municipio, il quale oltre a fare opera decorosa pel paese, ebbe in animo di accorrere a sollievo degli artisti ed operai, in un' epoca in cui difettava il lavoro. L' arduo incarico venne affidato all' esimio decoratore F. Migliari, il quale nella parte figurativa e nei gruppi storici fu coadiuato con lodata maestria dai Prof. Gaetano e Girolamo Domenichini, e dallo scultore Gaetano Davia. Questi due ultimi vivono ancora meritamente onorati della pubblica stima.

(1) Nello zoccolo vi hanno il ritratto del Foschini, e la pianta del Teatro. Ai lati si leggono due epigrafi che ricordano altri due valenti architetti ferraresi parenti del Foschini, Giovanni e Antonio Tosi, ivi pure sepolti.

sportati nella cella dei nostri uomini illustri, per avere poi stabile dimora nel Panteon, la cui fronte fu già costrutta sopra il disegno del non mai abbastanza compianto marchese Ferdinando Canonici, e coll' assistenza operosa dello zelantissimo nostro R. Sindaco sig. cav. A. F. Trotti.

Conosciamo tutti l' immortale sentenza del Foscolo:

„ *A egregie cose il forte animo accendono*
„ *L' urne de' forti* . . . .

E giacchè il Foschini, come avviene di quasi tutti gli uomini grandi, è vissuto e morto povero, abbia ricca almeno la tomba, unico e sicuro asilo per chi fu in terra amaramente e ingiustamente travagliato.

VI.

Notificazione Caraffa per la vendita dei palchi del Teatro comunale. — Rapporti ed obblighi fra Comune e palchettisti. — Esempio di altre Città. — Necessità che l' arte sia scuola di costumi e seme di vera civiltà.

Il Card. Caraffa il quale con fermo proposito e con provvida cura aveva, come dissi, fatte gettare le fondamenta, e portata a buon punto la costruzione del Teatro sul progetto Campana, aveva in pari tempo pubblicata una notificazione, in data del 15 Marzo 1786, vale a dire otto mesi prima della sua partenza, nell' intendimento di fissare le proprietà dei palchi del 1.° 2.° 3.° e 4.° ordine, mediante regolare estrazione dei nomi di quelli che avessero voluto concorrere per l' acquisto, regolando

sì l' una che l' altra in guisa che, secondo la politica di quei tempi, il 2.° ordine fosse riservato ai soli nobili, il 1.° il 3.° e il 4.° ai cittadini di qual siasi ceto, insieme a quei nobili, cui la sorte non avesse favorito. Il punto principale della detta notificazione che servì di base anche ne' tempi posteriori, fu che il palco per tal modo acquistato dovesse costituire una vera ed assoluta proprietà per l' acquirente e pe' suoi eredi. Ecco infatti come si esprime la notificazione « Quei che la sorte vorrà distinguere « col suo favore, oltre al solenne rogito per gli atti « del pubblico, ed al formale registro nei libri della « Comunità, saranno forniti d' autentico foglio che « garantisce il loro proprietario, ed immobile di- « ritto. Incorporata così questa proprietà nel patri- « monio dei compratori, vestirà la natura d' ogni « altro stabile perchè vi rappresenti ognuno, e vi « eserciti il suo dominicale diritto, da passare per « conseguenza negli eredi, siano essi legittimi, o « siano estranei. . . . .
« . . . .
« Se manchi l' erede scritto, e non scritto, o se per « altra ragione decadano i possessori dalla loro pro- « prietà, ne ritorni il diritto al pubblico di Ferrara ».

Si noti che la tangente da pagarsi dai rispettivi proprietari in origine fu la seguente: Tre mensili zecchini (1) per i Palchi del secondo ordine nobile, due e mezzo per il primo, due per il terzo, ed uno e mezzo per il quarto da corrispondersi per ciascun

(1) Circa dodici lire italiane.

mese di un intero quadriennio. Ed oltre il prezzo di acquisto summentovato ogni proprietario era tenuto a corrispondere il rispettivo affitto per ciascun genere di rappresentazione; rimanendo egli pur sempre in facoltà di non usare del palco per qual si fosse stagione, purchè lo cedesse a beneficio dell' Impresa.

Se però nella notificazione Caraffa erasi parlato di affitto da pagarsi per ogni corso di rappresentazioni, non se ne erano ugualmente stabiliti gli estremi; ed a ciò provvide il Magistrato nel Maggio del 1812 con sua circolare a stampa mandata a ciascuno dei proprietari, distinguendo i canoni in ragione dell' importanza degli spettacoli, e dell' epoca in cui essi avessero avuto luogo.

Nel Decembre del 1857, il Governo d' allora vide la necessità di impartire al suo rappresentante monsignor P. Gramiccia alcune disposizioni atte a porre in accordo il Comune coi signori palchettisti circa la misura e il pagamento dei canoni.

E infatti il Ministero dell' Interno spedivagli un dispaccio, che fu poi dato alle stampe, col quale affermando quale base inconcussa l' editto del cardinale Caraffa, e aggiungendo alcune considerazioni sulle aumentate spese per lo allestimento degli spettacoli ben diverse da quelle che avevansi a sostenere un mezzo secolo prima, mentre dichiarava il Municipio rispetto ai palchi dal medesimo acquistati come qualsiasi altro proprietario, lo obbligava a includere nel di Lui preventivo per un triennio l' invariabile canone di scudi 1500 annui da corri-

spondersi per gli spettacoli che avessero avuto luogo nelle varie stagioni, ed obbligava in pari tempo ogni altro proprietario al pagamento pure di un canone maggiore dei precedenti, in diversa proporzione, come da relativo prospetto allegato al decreto.

Nel 1861 fu presentato al Consiglio un progetto, in forza del quale i palchettisti avrebbero sborsato un canone in conformità a relativa tabella, e a condizione che il Comune avesse concorso con un sussidio uguale al complessivo ammontare dei canoni.

Questo temperamento infatti, inspirato a principî di equità e giustizia, sarebbe stato risolutivo ed efficace se esso Comune si fosse sempre trovato in grado di stanziare ne' suoi bilanci una determinata somma in relazione all' importanza dello spettacolo, e se i palchettisti fossero sempre stati disposti a fare altrettanto, e cioè sostenere una spesa varia e pur sempre gravosa per venire in di Lui soccorso, e per assicurare alle Imprese un conveniente incasso. Ma anche in seno al Consiglio si andavano formando diversi criteri, diversi modi di vedere, diverse tendenze sull' argomento del Teatro. Gli uni sarebbero stati disposti a dare il loro voto pur di rendere possibile l' apertura del medesimo; gli altri invece, credendo i contribuenti già troppo oppressi da altre spese inevitabili, avrebbero voluto sottrarre il Comune non solo a qualsiasi responsabilità morale ed economica riguardo agli spettacoli teatrali, ma bensì a qualsivoglia contributo effettivo in danaro.

Le idee emancipatrici, e, diciamo pure umani-

tarie, nel senso di sollevare le classi meno abbienti da un siffatto onere, insinuandosi nell' aula consigliare, non solo a Ferrara, ma anche in altre città, in questi ultimi tempi, diedero corpo, forma, sostanza ad un ideale, il quale considerato non nel campo dei fatti e delle condizioni locali, ma in quello più vasto e indeterminato delle teorie, sembrò e sembra tuttavia una necessità indiscutibile inspirata dal più alto concetto della carità cristiana. Si disse: i signori soltanto frequentano il Teatro; paghino essi adunque il privilegio che hanno di potersi divertire. Il povero, soggiungevano, e soggiungono di conseguenza, non deve essere tenuto a questo balzello oltre a tutti quelli che lo aggravano. Eppure sotto alla speciosità di un così nobile apostolato, altri videro che si nascondeva un tal quale assurdo. Ed infatti, l'apertura del Teatro non procura forse i mezzi per vivere a molti delle classi lavoratrici? E il Teatro nei luoghi all' uopo destinati non può essere forse frequentato con mitissima spesa anche dagli artisti ed operai, i quali altrimenti si abbrutirebbero nelle bische e nelle taverne, non certo pagando meno la loro degradazione e il pericolo di farsi persino delinquenti?

Ed il Teatro, oltre a ciò, non è forse un elemento di vita, cara e geniale, non è una scuola di civile educazione, non è un' occasione assai propizia per trattenere la gioventù in un luogo dove non può sciupare nè danaro, nè salute, e nel quale le intemperanze d' ogni maniera sono affatto vietate?!

Ma siccome *audaces fortuna juvat* con quel che

segue, e siccome chi *gridà più forte, ha sempre ragione*, così anche quella fisima di umanitarismo s'andò estendendo, allargando, e pose le sue radici in guisa che poco mancò non si desse lo sfratto e per sempre alla consuetudine del sussidio del Comune venuto a surrogare l'antica dote teatrale.

I pareri però rimanendo ancora vari e fluttuanti, nel 1876 fu nominata una Commissione con incarico di esaminare la quistione, di chiarirla sotto ogni aspetto, e di offrire quindi il mezzo di risolverla definitivamente.

Il rapporto che venne presentato aveva, in sostanza, questa conclusione: che il Comune fosse tolto da ogni ingerenza nell'amministrazione e direzione del Teatro, le quali dovevano in quella vece assumersi da un consorzio obbligatorio di palchettisti, pur addossandosi esso Comune un sussidio da determinarsi.

Non essendosi poi venuti mai ad una conclusione pratica con quel rapporto; nel 1881 fu rimessa la relativa posizione al Consulente legale del Comune, il quale nell'Aprile dell'anno stesso dava così il suo parere: che non si può costituire un consorzio obbligatorio di palchettisti, il quale assuma amministrazione e direzione del Teatro, giacchè il Comune verrebbe ad esautorarsi; che il consorzio d'altronde non può essere formato coattivamente perchè ne sarebbe leso il diritto di ciascuno de' palchettisti, cui non si può fare pressione; che giova sperare ne nasca spontaneo un accordo e si trovino i mezzi necessari; che finalmente il Municipio non

può essere obbligato ad aprire il Teatro e a concorrere con una dote; e meno lo possono essere i palchettisti.

E credo anch'io che ragioni di obbligatorietà assoluta non ve ne siano nè da una parte nè dall'altra; ma nel medesimo tempo credo ve ne siano molte di opportunità e di convenienza. Ed infatti in altri Teatri presso a poco nelle condizioni del nostro, costantemente si danno gli spettacoli col concorso dei Municipi e dei palchettisti. Il Consiglio comunale di Reggio, per esempio, d'anno in anno per la stagione del carnevale assegna una somma che varia fra le 12 e le 14 mila lire; mentre i palchettisti, o prelazionisti per l'uso dei palchi pagano un canone proporzionale, a seconda della natura e della importanza dello spettacolo. E così s'è sempre praticato pel Comunale di Bologna. Da una stampa, che mi venne gentilmente favorita dal sig. Segretario capo di quell'illustre Municipio, rilevo che fino dal 1864 in seno al Consiglio si sollevava il dubbio che potessero non essere tenuti al pagamento del solito canone i palchettisti, quando non avesse luogo il così detto spettacolo *regio*, vale a dire l'opera con ballo. La quistione discussa e non definita allora, rimase assopita, fino a che dieci anni dopo una Commissione all'uopo eletta presentò un rapporto, nel quale trovansi svolti molti argomenti tendenti a provare che i palchettisti, i quali un secolo prima avevano acquistato i palchi per somme esigue, e di fronte alla grandiosità degli spettacoli odierni, non dovevano cavillare, nè dovevano allargare le loro

pretese per chiedere ciò che nella convenzione ordinaria non erasi contemplato. La Commissione chiude il suo rapporto con parole che, a mio vedere, si possono applicare anche a noi e ad ogni città di provincia, fatte le debite proporzioni, nelle quali altrimenti non si riescirebbe mai ad aprire il Teatro, che è tanta parte, come è scritto in detto rapporto, del decoro del paese e dell' arte, senza il concorso spontaneo e generoso del Comune e dei palchettisti.

D' altra parte che in una città come la nostra sorgano ad ogni tratto le società intraprenditrici degli spettacoli teatrali, mentre non sono state fin qui possibili neanche per iniziare e dar vita a industrie che potrebbero recare tanto utile al paese, e strappare dalle mani dei monopolisti il bandolo di matasse che arruffandosi via via finiscono quasi sempre coll' affamare le classi diseredate, gli è proprio come chi dicesse spaziare nel *mare magnum* delle ipotesi, senza la minima probabilità di recarle ad atto! E gl' impresari, se hanno sentimento d' onore, e se hanno qualcosa da perdere, a questi lumi di luna, e colle esigenze che si hanno oggidì nel pubblico, divenuto così intollerante da non permettere le mediocrità artistiche, e gli allestimenti scenici non sfarzosi, anche quando non paga che 60 miserabili centesimi per entrare in Teatro, non si sobbarcheranno mai, siatene certi, pei nostri begli occhi, alle enormi spese di uno spettacolo importante, e non si rassegneranno mai ad affrontare un avvenire incerto, quale può essere quello derivante da incassi serali in una città di scarsa popolazione e nella

quale i forestieri o non vengono, o se vengono, non vi fanno sosta che per poche ore. Comunque sia ci penseranno i reggitori del nostro Comune a conciliare colla loro saviezza e prudenza amministrativa il famoso *utile dulci* di Orazio, ponendo termine alla vecchia e ognor risorgente quistione del sussidio e dei canoni. Ci conforta intanto il sapere che un vero Teatro, serio, armonico, abbastanza spazioso, nel quale si respira un' aura che s' accorda cogli elevati concetti dell' arte noi l' abbiamo, ed è opera insigne da prendersi ad esempio. Peggio per noi se non vogliamo o non sappiamo approfittarne. D' altronde è tempo, mi pare, di ricostituire sulle scene non solo di Ferrara, ma di tutte le principali città d' Italia, una scuola di costumi, e di insegnamenti storici, nonchè della vita buona, gentile, delicata, casalinga e sociale, senza gli arruffamenti e le scapigliature che ci vengono d' oltr'Alpe, e che l' avidità di un pronto guadagno generalizza dovunque e diffonde con quanto danno non v' è chi nol vegga. È tempo che i nobili e colti ingegni, e tanti ve ne hanno, si consacrino a studi forti e severi.

La buona commedia e la buona musica da qualche tempo sono pressochè bandite dal Teatro, nel quale si succedono del continuo le frottole, le cantilene, le canzonette, le opere a frastaglio, i balletti senza concetto qualsiasi, senza carattere, senza neanche quelle forme spettacolose, le quali, se non altro, davano un' idea della feconda fantasia di un coreografo, e trattenevano il pubblico se non ammirato, certo attratto dal variar delle scene, dagl' in-

trecci, dai meccanismi, e da un certo insolito rumore che pur dava l'imagine della vita in tutta la sua energia giovanile, e ne' suoi vortici infiniti e capricciosi. Una volta erano i romanzi di tutti i colori e di tutte le forme che rovinavano le menti esaltate e i cuori inesperti; adesso quelli che deturpano e che si oppongono ogni giorno, ogni ora ai faticosi progressi della civiltà sono l' andazzo della scena, le indecorose esposizioni dei quadri plastici, le stampe pornografiche, le aberrazioni erotiche rappresentate persino sulle scatole dei zolfanelli, e sulle etichette delle stoffe e delle bottiglie. Nè vi sarebbe un gran pericolo di giungere a tanto, se al mestierume sfrontato, se ai lazzi della scena, del giornale e del libro, per non dire di altre cose, si fosse più solleciti a contrapporre l' antidoto di rappresentazioni e di stampe restauratrici. Ma tutti sanno come vadano oggidì le cose in Italia. Lo dissi già in un recente mio libro: il Governo crede di aver fatto tutto quando ha istituito delle scuole, e non so il perchè esso considera la educazione del popolo come un nonnulla, come una cosa che deve farsi da sè, senza ajuto, senza appoggio nè morale nè materiale. È questa una allucinazione che potrebbe costargli cara, e più che a lui alla nazione.

In Inghilterra, in Germania, in Austria-Ungheria si spendono ingenti somme non solo per popolarizzare la scienza ed il gusto dell'arte, ma anche per inspirare nel popolo i sentimenti elevati, nobili e generosi, la rettitudine del vivere, il buon costume, l' amore del lavoro e della famiglia. Del resto la

società bisogna prenderla quale è, e non quale ce la imaginiamo. Un poeta, un letterato, un pittore sia pur celebre, coi loro lucri non possono ripromettersi una concorrenza seria ed efficace rimpetto a chi esercita industrie, mestieri e monopoli di cose materiali e che sono costantemente ricercate da ogni ceto di persone, per la semplice ragione che sono necessarie alla vita, o che valgono a saziare le voglie, i capricci, le ambizioni di quelli che hanno molto danaro. Si dà spesso il caso, particolarmente nei centri popolosi, che uno scienziato, od un bravo artista facendo una passeggiata filosofica, e mentre sta pensando al vôto della sua saccoccia, si senta a venire sul volto la poltiglia della strada calpestata da due cavalli focosi attaccati ad un cocchio signorile su cui trovasi sdrajato superbo un mercante di grani, di pellami o di candele. Ed è naturale perchè nissuno può vivere senza mangiare, nè può camminare senza scarpe, nè di notte può lavorare al bujo. Per la scienza e per l' arte v' è sempre tempo! Eppure a queste due cosucce, secondo certuni inutili, si debbono le battaglie che hanno vinto la schiavitù e l' ignoranza. Ma siccome è tempo perduto fare della poesia (così si suole chiamarla) con chi è padrone di spendere o di non spendere il proprio danaro per una cosa o per un' altra, è logico, mi pare, che chi è alla direzione di uno Stato, almeno in parte, provveda a chi si consacra con amore assiduo, con dignità e con fondamento di buoni studi al più nobile dei lavori, quello della mente. E un simile esempio potrebbe per avven-

tura essere seguito da altri, se dice il vero l' antico dettato:

« *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* »

Ma, ripeto, il nostro Governo pare non abbia nel suo programma questo santo intendimento; e pretende forse che quelli i quali faticano sei mesi per comporre un libro, un dramma od una commedia, pensino essi, esclusivamente essi, alla stampa, e lottino da soli contro l' avarizia paurosa, e la insaziabile ingordigia degli editori e degl' impresari. — Si ajutano tante cose dannose od inutili, ma le lettere, in Italia, sono condannate ad essere per quelli che vi si dedicano (tranne pochissimi o molto bravi o molto fortunati) l' eterno simbolo della miseria.

E con tale sistema dove s' anderà a finire? Ci penserà chi ci sarà. Io per parte mia, che del resto non posso più essere scandalizzato, dico che quando si lascia passare tutto quanto pubblicamente corrompe, adultera, insolentisce, oltraggia, col pretesto di rendere omaggio a quella libertà che si è conquistata per rigenerare il popolo, questo benedetto popolo che tanti dicono di amare, e pel quale così pochi vogliono sacrificarsi, dico essere quest' essa la strada che condurrà i più a disamarla, o a sperare in un qualche freno, venga esso da una parte oppure da un' altra. Nè deve credere il lettore che siano queste le idee di un retrogrado o di un bigotto. Io sono tollerante e spregiudicato quant' altri mai; conosco e amo la gioventù, so che cosa vuole, che cosa cerca, so che i suoi istinti, i suoi affetti, la sua imaginativa, le sue passioni, le sue

forze sono nel massimo bollore; so che è facile fare i moralisti quando si giunge ad una età sfatata dai disinganni; so che è più facile insegnare a essere contegnosi, riservati e prudenti, che praticare sì belle virtù, come so che è assai più facile a criticare che a fare; ma so anche, e chi non lo sa? che chi vuole la causa vuole l'effetto, e che divulgando e applaudendo il vizio, si seminano i germi del vizio; e che una volta strappato il velo del pudore, non rimane più alcuna difesa alla purità e all'innocenza. E il male finisse tutto qui! Non si pensa forse che dalla mancanza o dalla fiacchezza dell'elemento educativo, abbiano anche a provenire altri mali maggiori? E le aggressioni audaci sulle pubbliche vie, nei negozi, nei banchi di sconto; e i ferimenti di chi vuole difendersi, o chiama soccorso; e i fallimenti dolosi; e il lusso smodato che sposta e rovina migliaia di famiglie; e il vagabondaggio che cresce ogni ora più; e i petardi applicati talvolta in pieno giorno alle muraglie e alle porte per atterrarle; e il petrolio, ideale di chi nemico del lavoro e disperato di possedere, venendo il destro, si risolverebbe a distruggere (parlino le pagine sanguinose di una recente storia francese); e gli sfregi ai nomi e ai ricordi più sacri; e i frequenti suicidi: non potrebbero avere radice nel male che io deploro? — Quelli che da un rovescio avrebbero tutto da guadagnare e nulla da perdere, ci dicono brontoloni quando rammentiamo tutto questo: ma è ben meglio, mi pare, ripetere una cosa fastidiosa e pur vera, che stare in panciolle aspettando la manna

dal cielo, mentre si dovrebbe avere capito da un pezzo che tutto o quasi tutto il male o il bene che ci può venire a questo mondo dipende da noi.

Il Governo adunque soprattutto deve aver cura di spandere i buoni semi, se vuole poi raccorre buoni frutti. Non fidi nelle bajonette, se non vuole sentirsi a dire che calca le orme dei governi dispotici. Nè fidi gran fatto neanche nella umana giustizia così fiera verso chi ruba un pollo, e spesso così generosa verso i grandi delinquenti. Faccia in guisa che nel bilancio dello Stato sia iscritto un fondo quale si conviene ad una nazione, per ajutare le opere del pensiero; ed allora i libri veramente educativi, le commedie e le opere in musica verranno alla luce, non più colle impronte del lavoro affannoso, della fame e degli stenti, ma con quelle della meditazione calma, serena e profonda. Non sono più i tempi, non so se belli o brutti, ne'quali a compensare i sudori della fronte bastava un titolo, od una delle solite croci, una lauta promessa col relativo mantener corto, una lettera tutta miele, o la stretta di mano di un barone o di un principe. La vita oggi è assai costosa, e gl' idealisti in religione, in politica, in letteratura, che si contentano di faticare anni ed anni negli antri e nelle spelonche per il bene della umanità, e per il solo gusto di sentirsi a chiamare martiri od eroi, non sono più possibili neanche sul palco scenico: figuriamoci poi in mezzo ad una società così stoica e così beffarda, pronta a ridere di tutto quello che non sia pienamente giustificato nel campo delle realtà.

E se si facessero meno pranzi, meno feste, meno archi trionfali, meno dimostrazioni, meno apoteosi, credetelo pure, i denari si troverebbero non solo per dare dei sussidi ai maestri, e a quelli che si adoperano a migliorare moralmente le popolazioni; ma fors' anco, col tempo, per alleviare alquanto la massa enorme delle pubbliche imposte.

D' altra parte di arte vera, buona, salutare vi è proprio bisogno e bisogno urgente. Nè temete che essa non abbia ad essere accolta festosamente, nonostante tutto ciò che s' è fatto e si va facendo per guastarla e per cambiarne l' ufficio, la direzione, lo scopo. L' arte, se avvenga che sia proprio tale, la vincerà sempre sui plagi e sulle rapsodie. L'orpello, le tinture, i cosmetici insomma per quanto raffinati, non avranno mai che un sopravvento di occasione. L' originalità espressa con vigore di fantasia, e con eccellenza di metodo avrà sempre il vantaggio di far godere lungamente, e di lasciare delle forti impressioni.

In arte il giudice più competente è l'anima del popolo. Quando quest' anima non si arresta, non si commove, non ne rimane impressionata, non si esalta, non è trasportata nelle alte regioni del sentimento, a mio vedere, non trattasi più di arte, ma di artificio, di astuzia, di ordigno ben complesso fin che si voglia, ma studiosamente costrutto di elementi vari, talvolta impuri, spesso in opposizione alla estetica, la quale è condizione essenziale perchè il bello appaia nel suo attraente splendore. Quando vi trovate davanti al Mosè di Michelangelo seduto sul

sepolcro di Giulio II, vi sentite compresi di terrore e di meraviglia. Il genio lo ha scolpito; e tutte le sublimi armonie dell' arte vi si sono trasfuse lasciandovi le loro indelebili forme. E così quando vi trovate davanti alle tele dipinte da Raffaello, da Tiziano, e dagli altri principali pittori, se avete mente e cuore, non potete nascondere la vostra commozione; palpitate con loro di una vita nuova, la quale non è che il soffio potente della grande arte che s' impossessa del vostro spirito. Ed è questa stessa la ragione dell' applauso generale e fragoroso che scoppia in un Teatro quando si eseguiscono i più bei pezzi musicali di Rossini, di Mozart, di Bellini, di Beethoven, di Donizzetti, di Meyerbeer, di Verdi, di Gounod, di Vagner.

Io ricordo che una sera nel nostro comunale Teatro, nel punto culminante del famoso terzetto dei Lombardi, dalla platea e dai palchi escì un urlo istantaneo e generale, e ricordo che molti espressero il loro entusiasmo agitando in alto i fazzoletti e i cappelli. Avrei voluto vedere io in quel momento uno di quelli i quali non dicono bene della musica di Verdi, ad arringare il popolo colà adunato per persuaderlo che aveva torto a gridare e a farneticare in quella maniera.

E non è questa stessa la ragione onde alla lettura degli squarci sublimi dei migliori poeti il cuore s' intenerisce e s' infiamma di santi affetti? E non è anche questa stessa la ragione degli evviva che si prodigano alle migliori produzioni di Moliére, di Dumas, di Sakspeare, di Goldoni, di Alfieri, e dei

contemporanei migliori? Indovinare la nota, l'accento, la frase che scuoterà l'anima del popolo, che gli farà provare affetti e passioni, commozioni di tenerezza, di pietà, di rabbia, di gelosia, di terrore, ecco, a mio vedere, il segreto dell'arte vera, ecco il connubio del genio colla precisa e fedele interpretazione ed esecuzione del vero.

Sono curiosi certi paladini in arte, i quali, come quelli istituiti da Carlo Magno per difendere ciecamente la fede, darebbero volontieri la loro vita pur di riuscire a far giudicare favorevolmente dei lavori che fanno onta al buon senso e al buon gusto. Fiato sprecato, miei signori, quando parlate con un pubblico intelligente che ha già abituato l'occhio e l'orecchio al bello e al buono. Fiato sprecato. Non dico che dopo una lunga aspettazione ed in mezzo ad una gran calca di persone, e dopo di avere dato per più giorni fiato alle trombe, non dico che un applauso non si possa strappare. Ma quando quello stesso pubblico avrà riveduto o riudito più volte quei lavori, ci avrà ripensato sopra, avrà ben raccolte le idee, e più che altro avrà interrogato sè stesso, ed avrà trovata la propria anima o indifferente, o scombuiata, o scontenta, si persuaderà che ha avuto torto, e che più di lui l'hanno avuto quei pochi i quali vollero persuaderlo a sentire, ad amare, a fremere, ad applaudire per ciò che non era che fatuo, brutto e passeggero.

Non passa giorno che non tramontino a migliaia i nomi d'autori cui sembrò per un istante arridere un'amica stella. Quanti scultori, pittori, musicisti,

poeti illusi dopo la loro prima comparsa sopra un tappeto trapunto di fili d' oro dall' amicizia, dall' adulazione, e più dalla speculazione, rientrano nella oscurità, senza che più nessuno si ricordi di loro, nè tenti di rialzarli! — Affastellate pure delle note, accozzate dei versi, raffazzonate della creta, fate dei segni sopra una tela e tingetela con dei colori, senza genio; portate delle immoralità ributtanti sul palcoscenico, senza rispetto al pudore e alle leggi della civiltà e della convenienza, senza originalità, senza invenzione e senz' arte; e vedrete quale e quanta fama avrete nel mondo!

Ed è appunto perchè il giudice più competente in arte è l' anima del popolo, che in Teatro non si dovrebbero mai rappresentare che lavori buoni, decenti, corretti, frutto del talento e dello studio, se si vuole che esso sia una scuola di civiltà e di progresso, argomento di inspirazioni feconde, esempio e incitamento ad azioni coraggiose e magnanime.

Quelli che scrivono per il Teatro dovrebbero avere sempre davanti agli occhi queste due sentenze:

« *Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ:*
« *Aut simul et jucunda et idonea dicere vitæ* (1).

. . . .

« *On n' instruit pas moins les hommes en leur re-*
« *mettant devant les yeux les choses qu' il faut fuir,*
« *qu' en leur montrant celles qu' il faut suivre* (2).

Più volte m' è capitato di avere assistito ad una

(1) Oratio — De A. p.
(2) Dacier — Preface sur l' Electre de Sophocle.

buona commedia, e di essere tornato a casa più innamorato della mia famiglia, più nemico del vizio e più credente nella virtù. E tante volte m'è occorso di essermi rimproverato le sfiducie e i tetri presentimenti, dopo di avere assistito ad un'opera ingemmata di concenti meravigliosi per la loro semplicità ed eccellenza. La mente si eleva e il cuore s'ingentilisce davanti alla bellezza ed all'armonia. Si pensa allora che nella vita non vi sono soltanto delle amarezze, ma che vi sono anche dei soavi riposi, dei candidi affetti, delle gioje pure, delle care ricompense, delle placide mestizie e delle allegrezze che si vorrebbero provare ogni giorno.

Si aprano adunque spesso i battenti dei nostri Teatri con ottimi spettacoli. Il popolo vi troverà un onesto passatempo dopo le sudate fatiche del giorno; e la gioventù, lasciando altre abitudini, si raccoglierà là dentro felice di potere tributare omaggi, corone ed applausi agli sforzi generosi dell'arte.